

Mr. Monti senza bacchetta magica – Gabriele Pastrello

Da Maastricht a Monti impera una filosofia di fondo: restituire tutto al mercato. L'euro è stato disegnato in consonanza con una vecchia idea dell'arci-nemico di Keynes, von Hayek: de-politicizzazione della moneta, cioè rescissione dei legami tra moneta e Stato. La Banca centrale dev'essere sottratta a decisioni sovrane, e non deve finanziare in nessun modo lo Stato, vale a dire gli Stati membri dell'Unione europea. Forse una strategia obbligata, o temporanea, aspettando Godot: uno Stato federale nell'intenzione degli europeisti, o una ferrea egemonia della Germania, come recenti comportamenti piuttosto suggeriscono. Ma va ridotto anche l'intervento dello Stato in economia in due direzioni: da un lato privatizzare la gestione di reti nazionali (trasporti, energia etc.); dall'altro fare in modo che il livello dell'occupazione torni a dipendere solo dalle scelte del mercato. Quindi, riduzione prima e azzeramento poi dei deficit di bilancio degli Stati. Ma esistono due varianti di questa strategia, le possiamo chiamare la linea Trichet-Merkel e quella Draghi-Monti. Draghi, con l'apertura di credito illimitato per tre anni, ha fatto quello che Trichet non avrebbe neppure osato pensare. Trichet ammoniva contro l'inflazione e aveva alzato i tassi di interesse, che Draghi ha nuovamente ridotto. Il successo della manovra così come il suo limite sono evidenti. Gli spread tra titoli tedeschi e gli altri sono caduti decisamente per le scadenze entro i tre anni, pur restando alti per quelle superiori. Non si può chiedere alle banche di fare di più, assumendosi i rischi del prestatore di ultima istanza. Inoltre, la sua misura rende superflui gli eurobond nella misura in cui dovevano servire a sostenere i debiti sovrani; e anche il fondo salva-stati diventa più uno strumento di riserva che non di prima linea. Tutte cose che non dispiacciono alla Merkel. Ma c'è un ma. L'attacco all'euro continua, come mostra il declassamento dei debiti: resta immune ormai solo il nocciolo duro intorno alla Germania. Se l'attacco continuasse forse Draghi dovrebbe osare l'inosabile, fuoriuscendo da Maastricht: un finanziamento allo scoperto del fondo salva-stati in attesa che - normalizzati i mercati - possa essere estinto per mezzo della prevista leva finanziaria. Inoltre la linea Draghi ha un'implicazione reale; non solo persegue l'obiettivo di impedire il collasso finanziario, ma presuppone che la Banca centrale possa anche far ripartire la ripresa, spingendo le banche a far giungere alle imprese la liquidità aggiuntiva: l'importante è che non sia il bilancio dello Stato a stimolare l'economia. Ma qui si scontra con la trappola della contro-liquidità in cui sono incartate le banche, che non trasferiscono sufficientemente alle imprese la liquidità ottenuta. E qui interviene Monti. Ha chiesto alla Merkel di ammorbidire le posizioni tedesche sugli eurobond, nella misura in cui potrebbero servire a finanziare investimenti pubblici da defalcare dai calcoli del deficit di bilancio. Ma la Merkel ha basato la sua rielezione su una campagna forsennata contro la prodigalità mediterranea. Anche Sarkozy vorrebbe, per ragioni elettorali, smarcarsi dalla posizione tedesca, ma è molto improbabile che possa spingersi fino a ridefinire un nuovo asso franco-italiano. Quindi dovremo sopravvivere alla scommessa della Merkel, che nei prossimi due anni la recessione non sia catastrofica e l'attacco ai debiti possa essere controllato. Ma non è detto che riesca. Standard&Poor ha incredibilmente usato un argomento keynesiano, ben lontano da quelli ortodossi del Fondo monetario internazionale, per giustificare l'attuale declassamento del debito, e quindi per prepararne altri. Cioè che sono proprio le politiche recessive, che secondo Germania dovrebbero mettere al sicuro la solvibilità dei paesi europei, a minacciare quella stessa solvibilità. Di conseguenza Monti si ritrova ad affrontare solo con il decreto «cresci-Italia» le molte crisi che si stanno addensando contemporaneamente sul paese. La crisi del debito in tempo reale. La crisi di domanda di breve periodo: una uscita debole dalla recessione 2008-09 che rischia di essere soffocata sia da un rallentamento mondiale che dalla pesante manovra recessiva imposta da mercati e Germania. E la crisi della stagnazione di lungo periodo dell'economia italiana risultante da: scarso dinamismo globale dell'investimento in progresso tecnico, compressione del potere d'acquisto di massa, come conseguenza della pressione su occupazione e salari - che la manovra salva-Italia continua e aggrava -, redistribuzione fiscale inversa insieme a rendite e tariffe che appesantiscono i bilanci delle famiglie; aspetti che la manovra Monti non tocca positivamente ora, né sembra intenzionata a toccare in futuro. Peraltro, se la svalutazione dell'euro che consegue all'attacco può ridare fiato all'economia europea, difficilmente può risolvere i problemi italiani, come si è già visto nel 2010. Pare che per Monti vada evitato innanzitutto e comunque un deciso intervento dello Stato per stimolare la ripresa. Ma allora, affrontare tutti quei nodi in questo contesto solo con la bacchetta magica di liberalizzazioni e privatizzazioni, che dovrebbero scatenare gli animal spirits degli imprenditori italiani, sembra decisamente un'illusione.

Parigi trema addio vertice – Anna Maria Merlo

Parigi - Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha confermato da Madrid il rinvio dell'incontro a tre con il premier italiano Mario Monti e con la cancelliera tedesca Angela Merkel previsto per questo venerdì a Roma. Sarkozy ha ricordato che negli ultimi giorni ci sono stati incontri bilaterali fra i tre leader e che «non era necessario fare dieci giorni dopo quello che avrebbe potuto sembrare come un nuovo vertice». Tutto rinviato a febbraio, dunque, dopo che per tutta la giornata erano corse voci su «difficoltà francesi», sempre smentite dall'Eliseo. Ma qualche problema deve essere sorto per interrompere un percorso che sembrava già chiaro. Del resto, un vertice che non può produrre decisioni importanti è altrettanto problematico della sua cancellazione. Dopo il colpo ricevuto venerdì da Standard & Poor's, che ha fatto perdere una A al rating transalpino (ora AA+), la Francia si consola con Moody's, la seconda agenzia mondiale, che ieri ha confermato la «tripla A» e si è data ancora qualche mese per decidere se Parigi merita il downgrading. Consolazione anche dalla Borsa, che non è crollata, e dai tassi di interesse sui titoli di stato, che non si sono impennati. Anzi, ieri la Francia ha collocato più di 8 miliardi con tassi in ribasso (ma per avere maggiori certezze bisogna aspettare il collocamento, giovedì, di 7,5-9,5 miliardi a 2, 3 e 4 anni). Per Moody's i «fondamentali sono solidi», il governo ha mostrato capacità nel far passare riforme impopolari, ma «le prospettive di crescita presentano rischi significativi» e non sono controllabili dal controllo del governo. Moody's è insomma dell'idea di S&P: i soli piani di austerità non bastano, la strada per uscire dalla crisi passa dalla crescita. Ma la recessione minaccia tutta la zona euro. Sulla base di questi giudizi, il vertice con sindacati e padronato che l'Eliseo aveva convocato prima dello choc del

downgrading per domani sarà tutto dedicato alla competitività. La ricetta del governo è classicamente ultraliberista: bisogna abbassare il costo del lavoro in Francia per reindustrializzare il paese. Sarkozy proporrà l'introduzione della cosiddetta «Iva sociale», cioè qualche punto in più in cambio di sgravi ai contributi padronali, per rendere meno caro il lavoro. Il governo punta anche a riformare a passo di corsa il diritto del lavoro, per renderlo più «flessibile»: vuole introdurre dei contratti a livello di impresa di «competitività-lavoro», che permettano di agire sui salari (abbassandoli) e sul tempo di lavoro (allungandolo) in funzione della congiuntura (il modello viene dalla Germania). Sta girando anche la voce della soppressione della quinta settimana di ferie. «Non accettiamo un paesaggio di partenza che consiste nel cercare di convincerci che costiamo troppo cari», ha messo in guardia Bernard Thibault, leader della Cgt. Sarkozy vuole presentare all'Europa il suo nuovo piano di austerità mascherata, una specie di kartoffelkur, la «cura delle patate» a cui aveva fatto ricorso la Danimarca a metà anni '80 per recuperare l'A che aveva perso. La zona euro è di nuovo in pieno marasma e il piano di salvataggio della moneta unica è a rischio. Ieri, il presidente del consiglio europeo, Herman Van Rompuy, ha confermato la tabella di marcia: il fiscal compact sarà approvato a marzo, per entrare in vigore a luglio, mese in cui sarà operativo anche il Mes, il successore del Fondo europeo di stabilità finanziaria (Fesf). Bruxelles vuole evitare che il Fesf paghi con la perdita del rating AAA il downgrading della Francia, secondo contributore dopo la Germania (con l'Austria, che ha anch'essa perso una A, i due paesi finanziano un quarto dei fondi del Fesf). Si accelera sul Mes, perché sarà meno dipendente dal rating, visto che è dotato di capitale proprio (80 miliardi, che salgono a 500 per l'effetto leva). Ma ormai ogni paese nella zona euro pensa a se stesso. Spagna e Portogallo ritengono di pagare più caro a causa della crisi degli altri paesi della zona euro. La Germania rifiuta di essere considerata l'ultimo ricorso e di dover pagare per gli altri, cosa che teme di dover fare per tenere a galla il Fesf.

L'inflazione seguita a correre – Roberto Tesi

L'inflazione seguita a mordere i redditi, cioè il potere d'acquisto di salari e pensioni che segnano incrementi nettamente più bassi dell'andamento dei prezzi che a dicembre - come confermato dall'Istat - sono aumentati su base annua del 3,3%, ma con una variazione mensile dello 0,4% che non fa presagire nulla di buono per i prossimi mesi. Con la variazione di dicembre, il tasso di inflazione medio nel 2011 risulta pari al 2,8%, in sensibile accelerazione rispetto all'1,5% registrato per il 2010. E, in ogni caso, l'incremento maggiore dal 2008. A dicembre si registrano forti rialzi congiunturali dei prezzi di tutti i carburanti: la benzina aumenta dell'1,9% su novembre, mentre il relativo tasso di crescita tendenziale scende al 15,8% (dal 16,6% di novembre). Il gasolio, invece, segna un rialzo congiunturale del 5,6% e cresce su base annua del 24,3% (dal 21,1% di novembre). Si tratta del livello più alto dal luglio del 2008. L'inflazione di fondo (quella che nei paesi anglosassoni si chiama «core»), calcolata cioè al netto dei prodotti energetici e degli alimentari freschi, è rimasta stabile al 2,4%. Nel mese di dicembre si registra un forte aumento congiunturale dei prezzi dei trasporti (+1,7%). Mentre in calo risultano i prezzi dei servizi ricettivi e di ristorazione (-0,3%), dei servizi sanitari e spese per la salute e delle comunicazioni (per entrambi -0,2%). Su base annua, rileva sempre l'Istat, i maggiori tassi di crescita interessano ancora il capitolo trasporti (+7,1%), l'abitazione, acqua, elettricità e combustibili (+6,2%) e le bevande alcoliche e tabacchi (+6,0%). Invece i prezzi delle comunicazioni risultano in flessione (-2,0%). Particolarmente preoccupante è l'andamento dei prezzi dei beni acquistati con maggiore frequenza, cioè i beni necessari per sopravvivere: in dicembre sono aumentati dello 0,5% a dicembre e del 4,3% su base annua, mentre nella media dell'anno segnano un incremento del 3,5%. Per la Cgil i dati sull'inflazione sono «una conferma di come le manovre approvate abbiano avuto un impatto depressivo, così come emerge lo stato di un Paese sempre più stretto in una morsa pericolosa, determinata dalla riduzione del reddito, dell'occupazione e dall'aumento dei prezzi». Per Danilo Barbi, segretario confederale della Cgil, i numeri forniti dall'Istituto «confermano il giudizio negativo dell'impatto depressivo delle diverse manovre varate, quelle del precedente governo insieme all'ultima del governo Monti, che avevamo come Cgil denunciato. È chiaro infatti che all'aumento dell'inflazione non corrisponde un aumento della produzione di domanda e di consumi, ma esattamente il contrario». Secondo Barbi, inoltre, «un'ulteriore conferma arriva dai dati delle entrate dello Stato, sempre relative allo scorso anno, che registrano un aumento complessivo composto da una riduzione delle imposte dirette (reddito delle imprese e delle famiglie) e da un significativo aumento delle imposte indirette (dovuto all'aumento dell'Iva e delle accise). Si può calcolare che la riduzione dei salari reali lo scorso anno oscillerà tra un -1 e -1,5%». Ecco perché, secondo il dirigente sindacale della Cgil, «il Paese è sempre di più stretto in una morsa determinata dalla riduzione del reddito e dell'occupazione e dall'aumento dei prezzi. È sempre più urgente un cambiamento delle politiche economiche, a partire da quelle europee, per sostenere l'occupazione e i redditi da lavoro e da pensione». L'Istat ha anche comunicato che tra i capoluoghi di regione Potenza (+5,3%) e Venezia (+4,0%) sono le città in cui i prezzi registrano gli aumenti più elevati rispetto a dicembre 2010. Le variazioni più moderate riguardano Campobasso e Cagliari (per entrambe +2,7%).

Papadimos ricatta i sindacati e si prepara a dire sì alla troika - Argiris Panagopoulos

ATENE - In sciopero i lavoratori della grande regione di Attika per protestare contro i tentativi di governo di Papadimos, della troika e dei cosiddetti creditori di tagliare i salari e abolire di fatto le contrattazioni collettive. Se Papadimos sostiene che «è meglio avere imprese aperte con bassi stipendi che disoccupati», le Camere del Lavoro di Atene e Pireo, EKA e EKP, e la centrale sindacale Gsee sono contro il taglio dei stipendi ai livelli della Cina; chiedono politiche per la crescita, dopo il massiccio aumento della disoccupazione e la situazione drammatica di migliaia di lavoratori nelle industrie e nell'editoria. Lo sciopero e i tre cortei previsti ad Atene vogliono portare solidarietà ai 300 metallurgici della «Elliniki Xalibourgia» in sciopero da 80 giorni, ai 650 giornalisti, tecnici e amministrativi del canale tv «Alter»; e a decine di piccole e medie imprese che licenziano o non pagano da mesi gli stipendi. Le famiglie di «Alter» vivono da settimane grazie a un forte movimento di solidarietà, che porta viveri e soldi dalle collette tra le altre fabbriche, sindacati, associazione e partiti di sinistra, le assemblee popolari degli indignati. Papadimos, UE, BCE e FMI vogliono l'abolizione del salario minimo, di 13esima e 14esima, tagli nei stipendi di alcune categorie, nonché degli aumenti

salariali periodici (ogni 3 o 5 anni). Specialmente per statali, parastatali e banche. Papadimos ricatta i sindacati minacciando che il governo prenderà decisioni legislative «se non ci sarà un accordo tra le parti sociali». Gli industriali vogliono il congelamento degli stipendi per due o tre anni e non applicare l'ultima contrattazione collettiva di luglio, che prevede aumenti salariali del 2,50%; vogliono un tetto di 1.500 euro e le altre misure imposte dalla troika. I grandi media che sostengono il governo hanno cominciato una nuova campagna terroristica: «se i sindacati non accettano il diktat della troika e di Papadimos, i creditori non accetteranno il taglio del debito e il paese sarà costretto di uscire dall'euro e la UE, con conseguenze più pesanti per i lavoratori». Merkel e l'Ue hanno fretta di concludere le trattative in Grecia per iniziare quelle per il salvataggio di Irlanda e Portogallo. Il governo greco e i creditori riprenderanno le loro trattative in settimana. Berlino e Ue ricattano Papadimos per concludere presto le trattative con i creditori, visto che la Grecia deve pagare interessi per 14,40 miliardi a marzo e concludere le trattative per la prima tranche del nuovo maxi-debito e la sesta tranche del primo debito dalla troika. Le sinistre e i sindacati denunciano: governo e troika hanno capito con due anni di ritardo gli errori nelle loro politiche; un nuovo maxi-prestito servirà solo per stroncare definitivamente l'economia, massacrare posti di lavoro e distruggere i resti dello stato sociale. Il prestito potrebbe superare i 200 miliardi e Papadimos ha fatto capire che il Memorandum di accompagnamento avrà clausole molto pesanti per i lavoratori. Le sinistre denunciano che così la Grecia avrà nel migliore dei casi un debito al 120% del Pil nel 2020; cioè come nel 2009! In questi giorni, economisti di sinistra e non propongono un forte taglio del debito attuale e una moratoria per il pagamento del resto, come quella applicata alla Germania negli anni '50. Così la Grecia potrà evitare di essere strangolata e sostenere politiche di sviluppo e occupazione. I disoccupati iscritti alla cassa integrazione sono arrivati a 730.000 in dicembre; solo in dicembre si sono persi 100.000 posti di lavoro. Secondo l'Elstat, la disoccupazione è arrivata al 18,20% a ottobre, nuovo record dopo il 18,40% di agosto. I disoccupati sono ormai 903.525 e la popolazione inattiva supera quella attiva. Domenica sono tornati a piazza Syntagma gli Indignati. A Salonicco i «Motociclisti in Azione», anche contro la presenza della estrema destra nel governo. L'ultimo sondaggio pubblicato da «Kathimerini» vede Nuova Democrazia al 30,50%, il Pasok di Papandreu al 14%, la moderata Sinistra Democratica al 13,50%, il KKE al 12,50%, la coalizione di sinistra Syriza al 12%, l'estrema destra di Laos al 5,50%, i Verdi al 4%.

La Romania scende in piazza – Gianluca Falco

BUCAREST - In strada per difendersi dalle privatizzazioni selvagge o, se volete, per difendere gli ultimi brandelli dello stato sociale. La Romania è in gran fermento. Quattro giorni di proteste che non avranno avuto i grandi numeri della rivoluzione per eccellenza in questa enclave latina nei Balcani - quella dell'89 -, ma che sono state continue e che ancora ieri sera si facevano sentire. A Bucarest come a Brasov, a Timisoara come a Cluj e a Sibiu e così via in 10 judeti (le province) del paese. 15.000 persone per sfogare la rabbia contro il governo (coalizione di centro-destra appoggiata anche dalla minoranza magiara) e contro il presidente Basescu, la cui popolarità è in caduta libera. Stesso scenario che negli altri paesi d'Europa. La stagnazione economica che fa il gioco del Fmi, il prestito richiesto, i conseguenti tagli violenti e massicci per garantire la restituzione. Misure di austerità che hanno colpito insegnanti, dipendenti statali, pensionati, perfino quelli della rivoluzione dell'89 che si sono visti dimezzare da un giorno all'altro il contributo che lo stato gli riconosceva. Quelli che insomma già facevano una fatica matta ad arrivare a fine mese. Ma gli slogan dei manifestanti riguardavano anche la dilagante corruzione nel paese. La classica goccia che ha fatto traboccare il vaso è caduta la scorsa settimana quando il maldestro tentativo di riforma del sistema sanitario che prevedeva, tra le altre cose, la privatizzazione del corpo di soccorso di primo intervento (Smurd), ha portato alle dimissioni di Raed Arafat, medico di origini palestinesi molto stimato in Romania, coordinatore del corpo Smurd, vice ministro della sanità. Ma anche una sorta di pioniere nel soccorso di primo intervento sul modello occidentale. La decisione di Arafat ha scatenato giovedì sera le prime manifestazioni di piazza a Targu Mures, città nel cuore del paese balcanico dove si era specializzato, ed a Sibiu, nonché un vespaio di polemiche sul piano politico. Talmente intense che venerdì sera, il governo era già ritornato sui propri passi ritirando il progetto di legge. Troppo tardi evidentemente. Sabato pomeriggio, infatti, nella capitale si sono ritrovati un centinaio di manifestanti, guidati dai rivoluzionari dell'89, nella piazza davanti all'Università. Poi il numero dei partecipanti è cresciuto con la voce della protesta e sono cominciati anche i primi scontri con la polizia. Verso sera anche gli scontri si sono intensificati al punto che 3 gendarmi sono stati trasportati all'ospedale, uno anche in condizioni gravi, e 9 sono stati i fermi tra i manifestanti. Domenica, poi, la protesta è ricominciata anche nelle altre grandi città (Brasov e Timisoara su tutte) ma assunto toni duri sempre nella capitale, nella quale si è allargato anche il raggio di azione dei manifestanti alcuni dei quali hanno messo a ferro e fuoco una parte di piazza Uniri, circa un km a sud di piazza università. Alla fine della serata, il bilancio era di 53 feriti e una ventina di fermati. Il premier Boc in mattinata si è precipitato ad organizzare una conferenza stampa per spiegare il punto di vista del governo: «Il diritto a manifestare è inalienabile ed è garantito dalla costituzione rumena - ha detto il primo ministro Boc durante l'incontro con i giornalisti -, ma la violenza urbana è inaccettabile ed intollerabile. Il dialogo resta l'unico confronto per tutte le parti sociali. La violenza non fa altro che mettere a repentaglio la stabilità economica della Romania per il semplice fatto che potrebbero crescere i costi per il pagamento del prestito». La borsa ed il Leo, comunque, non hanno dato segni di cedimento in seguito alle violenze. Nella conferenza lo stesso Boc ha invitato il dimissionario Raed Arafat, il vice-ministro la cui scelta aveva scatenato il malcontento popolare, a rientrare nei ranghi: «È il benvenuto. Può rientrare nel ministero oppure partecipare al nuovo progetto di riforma sanitaria». Dal canto suo, il ministro degli Interni, Traian Igas, ha alzato il livello di guardia: «Ho chiesto ai responsabili delle forze dell'ordine di essere più fermi nella repressione di queste manifestazioni non autorizzate». Le proteste sono comunque continuate anche nel pomeriggio quando alcuni manifestanti si sono ritrovati ancora una volta a piazza Università a Bucarest ma anche nelle altre città della Romania. Come nei giorni precedenti, il numero dei partecipanti è cresciuto con il passare delle ore e non sembrano voler terminare. Le cifre della tre giorni di dissenso parlano di oltre 50 feriti (9 fra le forze dell'ordine di cui uno in gravi condizioni) un arresto, 49 fermi nella sola capitale dove le manifestazioni hanno assunto un carattere più violento. La situazione ieri sera era relativamente tranquilla, ma il portavoce della polizia ha dichiarato

di «temere un ritorno alla violenza».

Il clamoroso 2011 degli studenti cileni – Raul Zibechi*

SANTIAGO DEL CILE - Gli studenti cileni non solo mettono in questione l'educazione che ricevono perché è mercantile ed elitaria, e perché riproduce e approfondisce le disuguaglianze, ma nelle scuole occupate mettono in pratica l'educazione che sognano e per la quale lottano da anni. «Se i lavoratori possono autogestire una fabbrica, noi siamo in grado di gestire in autonomia il liceo», butta lì con un sorriso stampato in faccia Christopher, 17 anni, studente del liceo Luis Corvera Galecio A-90, nel municipio di San Miguel di Santiago. Il liceo è stato occupato come altri 200 in città, ma il 26 settembre ha deciso di seguire l'esempio dei lavoratori della fabbrica di ceramica Zanon di Neuquén (Argentina), occupata dai lavoratori e rimessa in funzione già da dieci anni. «In quel momento le cose erano complicate perché l'occupazione si stava indebolendo - riflette Christopher - Sapevamo che non bastava criticare l'educazione che riceviamo e bisognava fare qualcos'altro, ma non sapevamo cosa. Finché siamo venuti a sapere che si teneva un incontro con gli operai della Zanon presso la Universidad de Chile, siamo andati a sentire e quando siamo tornati abbiamo iniziato l'autogestione del liceo». Con l'autogestione cominciarono a tornare la gran parte degli studenti, si aggiunse una parte degli insegnanti e si ottenne l'appoggio entusiastico di molti genitori. In pochi mesi gli studenti delle scuole superiori hanno imparato di più che in anni di monotone lezioni, prendono l'iniziativa sul corso degli studi, suggeriscono argomenti, arrivano puntuali e sono felici di non dover indossare la divisa da «pinguino» che lo Stato gli impone. **Uno scossone tremendo.** La lotta degli studenti è stata uno scossone tremendo per la società cilena. Niente sarà più come prima. Riflettono questa realtà anche i sondaggi. Il quotidiano La Nación ha posto la domanda «Qual è stato l'evento migliore del 2011?». Il 63% ha risposto «il movimento ambientalista e quello degli studenti», contro il solo 17% che ha scelto «la campagna della U», la squadra di calcio della Universidad de Chile che ha vinto la Coppa del Sudamerica a fine novembre. Solo il 3% ha detto che il fatto più importante è stato il Premio Cervantes assegnato al poeta Nicanor Parra. Gli intellettuali più importanti del Cile sono d'accordo con la valutazione del direttore di Le Monde Diplomatique, Victor Hugo de la Fuente: «Gli studenti cileni in cinque mesi di proteste di massa hanno cambiato il volto del paese». Il Manifesto degli storici va anche oltre, sostenendo che «siamo in presenza di un movimento di carattere rivoluzionario-antineoliberalista», che sta riconsegnando la politica alla società civile e riannodando il «filo spezzato della nostra storia», interrotta dal colpo di stato del 1973. Dalle mobilitazioni di massa degli anni '80 contro la dittatura di Augusto Pinochet, il Cile non conosceva una così vasta ondata di azioni collettive. L'anno scorso è iniziato con una forte resistenza nel sud, intorno alla città di Punta Arenas, contro l'aumento dei prezzi del gas. Tanto forte che il governo ha dovuto negoziare con l'assemblea cittadina di Magallanes e ritirare gli aumenti. In maggio più di 30 mila persone hanno manifestato a Santiago contro il progetto di Hydro Aysen, che cerca di costruire 5 mega-dighe in Patagonia, con il sostegno di governo e opposizione, senza consultare la popolazione. Mai prima d'ora una azione ambientale aveva riunito tante persone, e questo ha annunciato che qualcosa stava cambiando. Poco dopo vi sono state le proteste delle persone colpite dal terremoto del 2010, la maggior parte delle quali ancora non ha una casa e ha trascorso il secondo inverno in condizioni assai precarie. Le azioni degli studenti sono iniziate a fine aprile. Il 30 giugno, 200 mila studenti hanno marciato nella Alameda, la grande arteria centrale di Santiago. Da quel momento, ci sono state decine di cortei. «Un senso di festa animava i giovani», secondo lo storico Mario Garcés. Nelle settimane successive gli studenti, soprattutto i liceali, occuparono il canale TV Chilevisión per protestare contro il modo in cui i media raccontano le manifestazioni. Hanno anche occupato sedi di partiti politici, Udi (estrema destra, governativo) e Partito socialista all'opposizione. Il momento più importante è stato il 4 agosto. La repressione della polizia fu molto dura e furono arrestati 874 studenti. La popolazione di tutto il paese manifestò solidarietà con massicci cacerolazos e cortei spontanei nelle principali città, trasformando la giornata in una «protesta nazionale», come quelle che si ebbero contro Pinochet. La popolarità del presidente Sebastián Piñera precipitò al 22% a fine settembre. **La notte del 4 agosto.** Ma la profondità del movimento si è vista soprattutto nella notte del 4 agosto nei quartieri. Camila Silva, del collettivo di «pedagogia militante» Diatriba, vive alla Florida, un barrio di classe medio-bassa. «Nel primo cacerolazo siamo usciti con il mio compagno e c'era già un centinaio di persone. Nel successivo, i ragazzi del centro culturale giovanile hanno tirato fuori le batterie e le chitarre elettriche, sono arrivati gli ultrà calcistici con le bandiere del Colo Colo e gruppi con le bandiere mapuche». Camila sottolinea la allegria della gente, l'organizzazione spontanea dei vicini di casa, soprattutto donne. «Questa organizzazione è come una comunità e tutto questo risveglia la memoria. La gente gridava 'Y va a caer' come nelle proteste contro Pinochet. Hanno ballato fino alle tre della mattina, in ogni angolo c'era un gruppo, e questo in molti quartieri di Santiago». «La sinistra ha creduto che la repressione fosse riuscita a distruggere il legame sociale. Ad un certo punto questi rapporti diventano invisibili, ma quando accade qualcosa di molto forte rinascono, perché c'è una memoria latente e le persone tornano ad aiutarsi. Con il terremoto è accaduto qualcosa del genere», dice Cristian Olivares, membro del collettivo Diatriba. Donne e uomini delle zone periferiche che non manifestavano dal 1989, quando «tornò» la democrazia, sono ridiscesi in piazza, un vasto movimento contro la disuguaglianza sociale in un paese che l'Undp classifica tra i quindici più diseguali al mondo. Con le riforme neo-liberiste attuate dal regime di Pinochet, l'educazione è diventata una merce. Il 75% del sistema educativo è finanziato dai contributi degli studenti e delle loro famiglie e solo il 25% dallo Stato. Il 70% degli studenti deve prendere un prestito attraverso crediti universitari per completare gli studi. L'istruzione è fortemente segmentata. Secondo Garcés, vi è una formazione per i ricchi, una per la classe media e un'altra per i poveri. Nelle secondarie, il 7% va nelle scuole private che costano da 300 a 500 dollari al mese. La classe media frequenta il sistema sovvenzionato o semiprivato, che richiama il 50% degli studenti, costa meno (da 40 dollari al mese in su) e il finanziamento è condiviso con lo Stato. I più poveri, il 40%, vanno alle scuole municipali, che hanno assai poche risorse. Il settore semi-privato è dominato da un insieme di piccoli imprenditori che traggono profitto dai sussidi governativi. Sono autorizzati ad avere fino a 45 studenti per classe, mentre quelli privati non possono averne più di 35. Il 40% di coloro che escono dalle scuole municipali o da quelle semiprivato non capiscono ciò che leggono, e il 70% non raggiunge il punteggio per

l'ammissione all'università. All'università le differenze sociali si traducono in indebitamento, perché non c'è un accesso universale gratuito. Oltre alle università statali, che pure sono a pagamento, ci sono 60 atenei privati, dato che il sistema è stato liberalizzato durante la dittatura militare (1973-1990). Il costo dei corsi varia da 150 dollari al mese per le scienze sociali ai 1.200 per ingegneria o medicina. L'unico modo per studiare è chiedere un credito al sistema finanziario, ovvero indebitandosi. Di fronte a questa situazione, gli studenti delle scuole superiori hanno proposto di ri-nazionalizzare l'istruzione e la nazionalizzazione delle risorse naturali per finanziare l'istruzione. Un precedente è la società statale del rame, Codelco, l'unica che non fu privatizzata da Pinochet perché una parte dei suoi profitti finanzia l'esercito. Non è strano quindi che il movimento degli studenti-indebitati sia sostenuto dalle classi medie. **Autogestione liceale.** A mezz'ora dal centro di Santiago, la municipalità di San Miguel mostra tutte le varietà di classi medie: da quelle che vivono nelle alte case ai margini delle avenidas ai poveri che vivono in vecchie case precarie. Un'area ricca di contrasti sociali. Al liceo A-90 l'anno scolastico è iniziato con 179 studenti, ma ce n'erano 4.000 iscritti dieci anni fa. Gli studenti hanno abbandonato a favore delle scuole sovvenzionate che hanno fama di fornire una migliore educazione. Il sindaco socialista della municipalità, Julio Palestro, è uno dei più grandi sostenitori dell'istruzione privata. Nel 2009 ha chiuso la scuola pubblica che aveva duemila studenti. Riuniti in assemblea nel liceo, i giovani hanno spiegato che la scuola si trova al numero 14 nella classifica del «rischio scolastico». Il numero «si riferisce al rischio che diventiamo delinquenti». La maggior parte dei genitori lavorano come operai edili per poco più del salario minimo (180000 pesos, circa 350 dollari). **L'ossessione per la disciplina.** Forse è per questo che la disciplina è l'ossessione dei presidi. «Questa era praticamente una prigione», afferma Yergo, studente al terzo anno. Camilo, del secondo, senza uniforme si sente felice: «E' come una dottrina militare, tutti con i capelli corti, cravattina, non fate questo, non fate quello, uno deve esprimersi liberamente, venire qui per educarsi, non militarizzarsi». «Il centro dell'autogestione è l'assemblea - spiega Christopher -. Tutti gli studenti partecipano e, qualche volta, apriamo agli insegnanti. Noi facciamo la vigilanza e il cibo è fatto qui con personale volontario. Questo cambia il modo di interagire con la materia e con il liceo». Così come gli operai delle fabbriche recuperate modificano l'organizzazione del lavoro, gli studenti in autogestione hanno cambiato l'organizzazione dello studio. Dice Juan Francisco, professore di filosofia: «Tutte i dibattiti nel movimento richiedono che si rifletta sulla struttura del potere in Cile», perciò nelle loro lezioni analizzano la Costituzione, la partecipazione è incoraggiata e le assemblee settimanali sono inserite nel programma. I rapporti tra studenti e insegnanti hanno avuto un grande cambiamento. Scongelata la distanza gerarchica, sono rapporti di compagnerismo e cooperazione. Nelle aule si siedono in cerchio, l'insegnante è qualcuno che aiuta, ma non è collocato più in alto degli studenti. Eliana Lemus, professoressa di biologia, fisica e chimica, la decana del liceo, dice che la disciplina è molto maggiore rispetto a prima, forse perché non è imposta ma nasce dal desiderio di stare insieme e condividere questa esperienza. Uno dei fatti più importanti è che il movimento studentesco sta promuovendo l'organizzazione sociale nei quartieri. Al liceo A-90 l'associazione dei genitori sostiene l'occupazione e l'autogestione. A San Miguel, al calore dei cacerolazos, hanno promosso la formazione di «assemblee territoriali», in cui gli abitanti vengono a discutere i problemi del quartiere, ma anche questioni più ampie, come l'istruzione. Dicono che si sono formate, queste assemblee, in molti distretti di Santiago e che vi partecipano fino a 200 persone. Il movimento studentesco del 2011 in Cile è stato il movimento sociale più importante dell'ultimo decennio. Nel 2000, gli studenti delle superiori sono scesi in piazza con richieste sui trasporti in un movimento chiamato «mochilazo». Nel 2006 ci sono state manifestazioni e occupazioni di scuole superiori che hanno costretto alle dimissioni il ministro della pubblica istruzione e in parte sono riuscite a modificare la legge sull'istruzione. La «rivoluzione dei pinguini», chiamata così per via della divisa scolastica, è stato il primo movimento di successo dal ritorno della democrazia, massiccio e innovatore. Però, secondo Mario Garcés, quel movimento fu cooptato e imprigionato nei corridoi della Moneda, il palazzo presidenziale, e «negli interstizi istituzionali». La presidente socialista Michelle Bachelet creò una commissione di esperti con dentro pochi studenti che redasse una nuova legge, ma non eliminò il profitto del sistema educativo. Adesso, il movimento non è solo studentesco e non è focalizzato sulla formazione, anche se questa è l'occasione che lo ha creato. Il Cile affronta la crisi di legittimità di un sistema politico erede della dittatura, che non può soddisfare le esigenze sociali. Come nota il Manifesto degli storici, la società torna a discutere, contesta verticalità e rappresentanza e mette in piedi «forme di democrazia diretta e decentrata». Questa «politica di strada» mette in discussione il modo in cui avvenne la transizione alla democrazia, una transizione «sottratta ai movimenti sociali», dice Garcés. Infine, nuove pratiche formano persone nuove. Marcela Moya, docente di inglese del liceo A-90, mette in evidenza «la facilità dei ragazzi nel parlare in pubblico, l'autodisciplina». Una evoluzione personale che non è individuale ma collettiva e politica, e anticipa cambiamenti più profondi di quelli oggi visibili.

**Raúl Zibechi, giornalista uruguayano, professore e ricercatore presso la Multiversità francescana dell'America Latina, e consigliere di vari gruppi sociali. (Tradotto da www.democraziakmzero.org)*

Riots che parlano - Federico Varese*

Perché migliaia di giovani londinesi hanno distrutto negozi e combattuto la polizia per quattro giorni nell'agosto del 2011? L'interpretazione ufficiale del governo inglese è che fossimo in presenza di ladri ben organizzati, "criminalità pura e semplice" come ha detto il Primo Ministro David Cameron all'indomani degli scontri. Ma una realtà più complessa emerge dal lavoro di un gruppo di ricercatori della London School of Economics (Lse) e di cronisti del quotidiano The Guardian. Da mesi raccolgono le voci di coloro che hanno partecipato agli scontri. Il progetto si chiama Reading the Riots e finora ha prodotto un libro elettronico e diverse pagine del sito internet del Guardian. Questo esempio di giornalismo "di precisione" si ispira alla cooperazione tra lo psicologo Nathan Caplan e il giornalista Philip Meyer del Detroit Free Press in occasione dei disordini di Detroit del 1967. I sociologi della Lse hanno adottato un approccio qualitativo, in base al quale temi salienti emergono da conversazioni non strutturate, ma allo stesso tempo tutti gli intervistati hanno compilato un breve questionario. Più che testare una teoria già chiara nella mente dei ricercatori, il progetto vuol far emergere le spiegazioni in maniera induttiva e "dal basso". Fino ad oggi, sono state

intervistate duecentosettanta persone di età compresa dai tredici ai cinquantasette anni e raccolte un milione e trecentomila parole. Dallo studio del Guardian due temi emergono come "importanti" nello spiegare le motivazioni dei partecipanti: la rabbia verso i tutori dell'ordine pubblico, e un senso più generale di ingiustizia e di impotenza. L'85% degli intervistati spiega che il comportamento quotidiano degli agenti di Scotland Yard è un fattore «importante» o «molto importante» per spiegare la loro partecipazione agli eventi di agosto. Raccontano che nella loro vita sono stati malmenati, e in alcuni casi accusati ingiustamente, dagli agenti che pattugliano i quartieri. L'esperienza che più mina la fiducia nella polizia è la pratica dello stop and search («fermo e perquisizione»). Un ragazzo di 17 anni, che lavora a tempo pieno a Tottenham, racconta di essere stato perquisito la prima volta quando aveva appena tredici anni. «Mentre tornavo da scuola, due poliziotti hanno detto a voce alta: "Ehi, perché non gli chiediamo dove si trova Saddam (Husseini, ndr). Magari ci può dare una mano". E queste sono le persone che dovrebbero far rispettare la legge. Io odio i poliziotti. Non sono contrario ad una istituzione che tuteli l'ordine pubblico, ma odio i poliziotti che pattugliano le nostre strade. Li odio dal più profondo del mio cuore». Il 73% degli intervistati sono stati perquisiti almeno una volta negli ultimi dodici mesi, un valore otto volte più alto rispetto alla media per la popolazione di Londra. Non stupisce dunque che solo il 7% dichiari che la polizia svolge un servizio «buono» o «eccellente» nella loro area, mentre il valore per la popolazione inglese è 56%. Molti indicano la morte di Mark Duggan, ucciso a sangue freddo dalla polizia a Tottenham il 4 agosto, come un'ulteriore causa scatenante della loro partecipazione ai disordini. «I poliziotti si comportano come una banda di criminali, né più né meno. Possono sparare quando gli pare e hanno ammazzato Mark Duggan». La diffidenza verso Scotland Yard attraversa le generazioni e fa parte dell'identità di molti giovani. Dice uno studente venticinquenne di Tottenham: «Sono nato l'anno in cui hanno ucciso Cynthia Jarrett a Tottenham (1985) e ho sentito dire spesso in casa, "stai attento alla polizia"». Il secondo tema chiave è il senso di giustizia violata. Per alcuni è ingiustizia economica, come la mancanza di opportunità di lavoro e l'ineguaglianza sociale, per altri un più generale sentimento di discriminazione; gli scontri sono stati un modo di esprimere la propria rabbia. Un giovane di Tottenham dice: «A tutt'oggi non credo che questo si possa definire un riot (tumulto). Penso che sia stato un atto di protesta». Aggiunge un ventiduenne: «Mentre i banchieri che ci hanno messo in questo casino continuano a ritirare i loro premi di produttività, noi non troviamo lavoro». I milioni di parole raccolte dal Guardian documentano una alienazione profonda, il venire meno di un legame ideale che dovrebbe fare sentire questi giovani parte di una comunità nazionale. Non sorprende che quattro su cinque intervistati pensino che altri scontri saranno inevitabili. Quali sono i rimedi proposti dalle istituzioni? Punire i genitori, aumentare i poteri della polizia e comminare pene esemplari. Ad esempio, il governo ha subito incoraggiato le autorità di quartiere a togliere la casa popolare a chi avesse un parente coinvolto nei riots, mettendo di fatto sulla strada intere famiglie. La polizia avrà più poteri, come quello di usare cannoni lancia-acqua, i quali costano un milione e trecentomila sterline l'uno; e di utilizzare, come in Irlanda del Nord, i proiettili di plastica. Nel frattempo, i tribunali hanno lavorato giorno e notte per imporre pene molto più severe di quelle suggerite per i reati specifici dalle direttive della Commissione Giudiziaria per le Sentenze. Un'analisi condotta dal Guardian di mille casi di persone coinvolte negli scontri mostra come circa il 60% è stato condannato ad una pena detentiva, mentre la media per l'anno 2011 in tutto il paese è di 3.5%. Ad esempio, due ventenni del nord dell'Inghilterra sono stati condannati a quattro anni di prigione per aver mandato messaggi su Facebook a favore dei riots (uno ha aperto e chiuso una pagina internet nel giro di un giorno). Nessun incidente si è verificato a causa del loro gesto. Il messaggio è chiaro: chi ha partecipato agli scontri va in galera, anche se ha solo raccolto bottigliette d'acqua o pannolini lasciati sulla strada dai saccheggiatori. Il governo di Sua Maestà vuol farci credere che migliaia di giovani sono semplici criminali. La collaborazione tra Lse e Guardian offre invece una lettura alternativa e più profonda dei riots di agosto. Sarebbe una fortuna se diventasse un modello per altri paesi, per altri giornali. Questa collaborazione presuppone la volontà di capire, di interrogare il mondo così come è, e di non accontentarsi delle versioni ufficiali.

**professore di Criminologia, Università di Oxford - il testo integrale di questo articolo verrà pubblicato nel prossimo numero della rivista Lo Straniero*

Gita al Giglio – Guglielmo Ragozzino

Ricorre il secondo anniversario del terremoto di Haiti. Nella prima settimana arrivarono, al resort di Labadee, a centotrenta chilometri da Port-au-Prince, epicentro del disastro, quattro grandi navi tipo Concordia; ognuna portava in giro per i Caraibi tremila gitanti, ognuno dei quali aveva diritto alla sua razione di divertimento; aveva pagato per questo. Le navi avrebbero potuto offrire un sollievo a centomila terremotati; ma disgraziatamente essi non avevano prenotato. Passarono tre mesi; un po' più su, nel Golfo del Messico, esplose e s'incendiò la piattaforma petrolifera Bp, Deepwater Horizon: undici vittime, disastro ambientale, milioni di barili di petrolio in mare, molti miliardi di dollari i danni accertati. Il governo Obama, commosso, prima sembrò vietare le prospezioni lungo le coste atlantiche, poi tergiversò, infine ammise che la conquista dello spazio, ogni spazio, anche e soprattutto quello marino profondo, doveva continuare. L'altissima torre, prima di finire negli abissi, aveva girato il mondo, piano piano, dal cantiere coreano in cui fu varata al Golfo finale. Ne arrivarono altre. Un lungo percorso, degno delle imperscrutabili leggi del capitale. Il versamento di greggio, si sospetta, e le riparazioni saranno poi serviti ad aumentare il pil Usa e degli stati rivieraschi, dalla Florida alla Louisiana, al Texas. Il pil del Giglio, o quello in generale dell'Italia aumenteranno anch'essi, per l'urto della Concordia con gli scogli di granito del Giglio? Lo diranno i tecnici, capaci di non distrarsi per le bellezze dei luoghi, di computare ogni vita per quello che vale, in termini attuariali, non affettivi. Per sicurezza, per evitare ogni contraccolpo, a parte l'emozione, prevedibile ma di breve durata, alla City di Londra e a Wall Street, dove è quotata la società Carnival, cui fa capo Costa Crociere, già si conteggiano i danni e le riassicurazioni, il gasolio versato e quello recuperato, i risarcimenti alle famiglie delle vittime, le possibili class action e la pubblicità, non necessariamente solo negativa. Tutto lascia presagire che le crociere continueranno, con forse un po' di cautele in più, per qualche tempo. Anche qui da noi la conquista dello spazio deve continuare; e la governance italiana sembra convinta che una Grande Nave sia in sostanza una nave spaziale come tutti hanno imparato a conoscerne nelle «Guerre stellari» di Hollywood;

invece di raggiungere Alpha Centauri, costeggia il Giglio e attraversa Venezia; ma è sempre una bella, insperata avventura. A conti fatti, sembra siano millequattrocento le navi di stazza gigante che si infilano a Venezia, nel canale della Giudecca, in un anno. La follia è di casa in Italia. La follia aumenta perché alle obiezioni sollevate si è risposto che una rotta diversa dev'essere stabilita dagli armatori all'unisono; altrimenti nun se pò ffa, come dicono a Roma. Nel mare di follia galleggiano stupidità, incompetenza, vigliaccheria. Se è questa la cifra nazionale e non si prevede di cambiare e nessuno si batte per questo fine, per ritrovare impegno e moralità pubblica, allora hanno davvero ragione quelli che contano di andare in gita ad Alpha Centauri.

La nave fatta a strati – Loris Campetti

La nave è la metafora della stratificazione sociale. Già in fase di costruzione le mansioni più pesanti e nocive toccano ai dipendenti, preferibilmente extracomunitari, delle ditte sub-appaltatrici e appaltatrici, mentre il lavoro più professionale è italiano. Le differenze contrattuali - salari, orari, turistica, previdenza, assistenza sanitaria e pensionistica - sono molto forti. Lo stesso avviene nel lavoro incorporato dalle navi una volta che hanno preso il mare, dopo la rottura della classica bottiglia di champagne (e se non si rompe, come dicono i marinai e come testimonierebbe il varo della Concorde, sono guai). In una nave battente bandiera italiana come quella che si è infilata sugli scogli del Giglio, di proprietà della Costa Crociere, vige il doppio contratto di lavoro: uno per i dipendenti italiani e comunitari e un secondo contratto per i lavoratori extracomunitari, che rappresentano la stragrande maggioranza dell'equipaggio. La ragione di questo doppio trattamento la spiegò a suo tempo il ministro dei trasporti Burlando, oggi presidente della Regione Liguria, quando decretò la fine del contratto unico per tutti, a prescindere dal colore della pelle. Gli armatori stavano fuggendo in massa all'estero, a Panama o in altri paradisi fiscali per motivi che sarebbe superfluo spiegare. Attraverso l'introduzione del doppio sistema contrattuale, o doppio registro che dir si voglia, e una serie di agevolazioni fiscali e contributivi agli armatori transfughi fu offerta così la possibilità di tornare ad alzare il tricolore, spinti dall'abbattimento secco del costo del lavoro. Così l'Italia è tornata a essere competitiva nel settore. E del resto, a qualcuno il conto andava presentato: a chi, se non ai lavoratori, per di più extracomunitari? I diversi sindacalisti della Filt-Cgil ci hanno precisato che il trattamento riservato ai lavoratori nelle navi della Costa Crociere rappresenta un'eccellenza, sia rispetto a compagnie più piccole, sia soprattutto rispetto alle navi mercantili dove a mettere il naso nel trattamento dei lavoratori si ha l'impressione di entrare nella giungla. La ragione sta nel fatto che a mitigare in parte la differenza di trattamento tra chi è titolare di un contratto con la Confindustria (vedi Confindustria) e chi invece ha un contratto internazionale stipulato dalla Itf di Londra ci pensa il contratto aziendale di secondo livello, che garantisce anche agli extracomunitari alcune garanzie, per esempio quelle sanitarie, aggiuntive rispetto al loro «scarno» regime contrattuale. Se chiediamo come si giustifichi il differente trattamento tra due lavoratori, uno bianco e uno con la pelle di un altro colore, che svolgano la stessa mansione, la risposta è sempre la stessa e ci riporta alla stratificazione sociale della nave: italiani o comunitari sono ormai soltanto gli ufficiali, o responsabili di servizi; gli altri che lavorano in cucina, nei bar, nello spettacolo oppure nelle camere senza avere particolari responsabilità, sono soprattutto operai filippini, ma anche indonesiani, indiani, in parte nordafricani e balcanici. Dunque, dov'è il conflitto? Persino il dumping sociale è ridotto al minimo, grazie alla selezione «naturale» effettuata lungo il dipanarsi delle mansioni. Abbiamo provato a chiedere ulteriori particolari ai sindacalisti della Costa Crociere, ma non è stato semplice ottenere risposte precise. Si può capire che, sconvolti dalla tragedia che ha colpito sia i turisti che il personale di bordo, impegnati nel tentativo di capire tanto le ragioni del disastro quanto la sorte toccata ai loro compagni, sei dei quali ancora dati per dispersi e di diverse nazionalità, non siano in vena di discussioni politico-sindacali sul doppio registro con cui vengono inquadrati i lavoratori di una nave. Che la maggior parte del personale di bordo non specializzato provenga dalle Filippine non deve stupirci: in questo paese sono centinaia di migliaia - si parla di qualcosa come 600 mila - gli «operai» naviganti. E centinaia sono le agenzie di reclutamento del personale da destinare alle compagnie di navigazione italiane, europee, nordamericane, giapponesi. Alcune di queste agenzie sono italiane.

C'è del marcio al Pirellone – Giorgio Salvetti

Milano - Avanti un altro. Ieri la procura di Monza ha disposto l'arresto di Massimo Ponzoni (al momento si trova all'estero). Dopo Filippo Penati e Franco Nicoli Cristiani, Ponzoni è il terzo inquisito sui cinque componenti dell'ufficio di presidenza del consiglio regionale della Lombardia. E, per la prima volta, anche il Pd chiede che il governatore si dimetta e che venga ridata la parola agli elettori. Finalmente. Il nome di Ponzoni, ex assessore all'ambiente nelle passate giunte di Formigoni, era già emerso nelle inchieste condotte dalla procura di Monza sul fallimento della società Pellicano di cui Ponzoni è stato amministratore delegato, e nelle indagini sui piani regolatori dei comuni brianzoli di Giussano e Desio. I magistrati di Monza hanno disposto l'arresto anche dell'ex assessore provinciale di Monza Rosario Perri, del vicepresidente della provincia di Monza Antonino Brambilla e dell'ex sindaco di Giussano Franco Riva, tutti del Pdl. Sono accusati a vario titolo di bancarotta fraudolenta e corruzione. In particolare Ponzoni è accusato di aver svuotato i capitali della società Pellicano di cui era socia anche Rosanna Gariboldi, l'assessore provinciale di Pavia che girava con la Porsche fornitagli dall'imprenditore Giuseppe Grossi, arrestato nell'ambito dell'inchiesta per la bonifica del quartiere milanese di Santa Giulia, e moglie dell'esponente di spicco del Pdl Lombardo Giancarlo Abelli, uomo molto vicino a Formigoni. Inoltre, il nome di Ponzoni era comparso anche nell'inchiesta «Infinito» della procura di Milano che ha svelato la rete di infiltrazioni della 'ndrangheta in Lombardia. Ponzoni era descritto come il «capitale sociale» delle cosche che avrebbero fatto convergere su di lui i voti alle elezioni regionali. In una lettera sequestrata dalla Guardia di Finanza nel marzo del 2009, e ora riportata nel provvedimento di custodia cautelare, Sergio Pennati, ex socio e braccio destro di Ponzoni, indica nomi, cifre, favori, appalti pilotati, e anche vacanze pagate non solo a Ponzoni ma ad altri esponenti politici. Fra questi compare anche il nome di Formigoni. Si parla di «somme in contanti per comprare voti e pagare ristoranti» per la campagna elettorale di Ponzoni costate «circa 1.600.000 euro» grazie a una rete di «società che hanno pagato prestazioni o forniture». Formigoni nega ogni addebito, vacanze e barche pagate comprese, e cerca

ancora una volta di ridurre tutto a una vicenda personale. Afferma che al Pirellone non ci sarebbe «né una questione morale né una questione politica». Ma per lui è sempre più difficile resistere in Lombardia in attesa di tentare fortuna a Roma. «A differenza degli altri casi, di Ponzoni tutti sapevano tutto da sempre - commenta Luciano Muhlbauer, ex consigliere regionale del Prc - è netta l'impressione che Formigoni, ben conscio del fatto che il marcio del suo sistema di potere stesse ormai per straripare, come infatti sta succedendo, avesse optato per collocare i suoi collaboratori più a rischio fuori dalla giunta, ma in posti protetti e ben retribuiti, che peraltro gli permettevano di continuare ad agire». Il Prc, come Sel, chiede le dimissioni di Formigoni. Ma la novità è che le chiedono anche il segretario regionale del Pd, Maurizio Martina e il capogruppo in Regione, Luca Gaffuri: «Non ha più senso tirare a campare». Anche Bersani nei giorni scorsi, a Milano, aveva aperto il dibattito su future elezioni lombarde lanciandosi in una previsione molto ottimistica «Qui possiamo vincere facile», mentre Pisapia dopo natale aveva lanciato la volata al Pirellone, a patto che per la Regione la sinistra applichi il modello di democrazia partecipata che ha portato alla conquista di Milano. Quindi, niente di più difficile.

La Stampa – 17.1.12

La strada obbligata per i partiti – Marcello Sorgi

Se doveva segnare la nascita della Grande coalizione e la fine della collaborazione stentata tra i tre partiti che sostengono il governo, il primo pranzo ufficiale tra Monti, Alfano, Bersani e Casini non ha raggiunto del tutto il suo obiettivo. La maggioranza politica e la svolta verso una piena alleanza che in tanti si aspettavano non ci sono ancora. Come hanno sottolineato, tra l'altro, i leader di Pdl e Pd, avversari diretti fino a due mesi fa, e non ancora pronti a stringere un patto senza riserve. Se invece si misura quanto è accaduto ieri a Palazzo Chigi con il metro dello scontro all'ultimo sangue e delle lotte intestine degli ultimi mesi del governo Berlusconi, il risultato, va detto, ha del miracoloso. Basti solo considerare la disponibilità espressa dai nemici di ieri di firmare insieme di qui a poco una mozione unitaria, che dia a Monti tutto l'appoggio parlamentare di cui ha bisogno, per tornare a trattare con i partners europei una strategia comune mirata a uscire dalla crisi dell'euro. Qualcosa del genere sarebbe stato impensabile nel Parlamento del 2011, in cui anche le questioni più piccole facevano da detonatore a incendi quotidiani, pericolosi quanto inutili. Da questo punto di vista va dato atto ad Alfano e Bersani, al di là della loro ufficiale limitata disponibilità, di essersi mossi con serietà e consapevolezza. Forse non avevano altra scelta, in una giornata in cui il presidente della Bce Draghi e quello del Consiglio europeo Van Rompuy ribadivano il loro allarme, in termini drammatici mai usati prima, e in cui la Grecia di nuovo è apparsa vicina al default. Ma questo non sminuisce in alcun modo il valore del loro senso di responsabilità. Resta il fatto che esiste una differenza tra Casini, per cui il sostegno a Monti è strategico, e i segretari di Pdl e Pd, che continuano a negoziare volta per volta l'appoggio al governo. E bisognerà capire quanto sia ancora un gioco delle parti e quanto al contrario riveli un'effettiva divergenza tra i tre. In altre parole, il leader del Terzo polo pensa, pur senza dirlo apertamente, che Monti e la larga maggioranza di cui il governo dispone siano indispensabili oggi e continueranno a restare necessari domani, anche dopo le elezioni del 2013, per completare l'azione di risanamento economico del Paese i cui tempi si annunciano ogni giorno più lunghi. Mentre Alfano e Bersani - che fanno i conti, all'interno dei rispettivi partiti, con una vasta gamma di resistenze, e pagano per questo un prezzo più alto per la solidarietà al governo - non sanno ancora se sia più facile per loro stringere una vera alleanza o prepararsi a una nuova competizione. La decisione non è affatto semplice, dipende da molti fattori e in fondo non è neppure tutta nelle loro mani. Infatti, come s'è visto nelle ultime settimane, Monti in Europa è una garanzia per tutti ed è impossibile prescindere. Se, Dio non voglia, la crisi dell'euro continuerà ad avvatarsi, l'ora di prendere atto di trovarsi su una strada obbligata arriverà anche per Pdl e Pd.

Mille euro al mese. La dura vita di gioiellieri e baristi – Francesco Semprini

Roma - Sarà colpa della crisi, ma in Italia un congruo numero di commercianti, artigiani, e piccoli imprenditori guadagna meno di operai e impiegati. Almeno a dar retta ai modelli unici in possesso del fisco. La fotografia è scattata dal ministero dell'Economia attraverso la pubblicazione integrale dei contenuti delle dichiarazioni dei redditi che fanno riferimento agli studi di settore per l'anno 2009, l'ultimo di cui si hanno a disposizione dati completi. Un lungo elenco nel quale compaiono le categorie soggette a prossima liberalizzazione. Le stesse che, e questo è il dato singolare, dichiarano talvolta di incassare meno di addetti alle catene di montaggio o impiegati di livello più basso di enti pubblici o uffici privati. Certo la crisi ha inciso sugli affari di molti, ma non può non far riflettere che alcuni modelli unici riportano per queste categorie un reddito dichiarato inferiore ai mille euro al mese. Alla fascia dei meno fortunati appartengono gli istituti di bellezza il cui reddito medio era tre anni fa di 5.300 euro. Non se la passano bene neanche tintorie e lavanderie con i loro 8.800 euro, che guardano con una punta di invidia i redditi da 11.900 euro di albergatori e affittacamere. Gli stessi dei giocattolai, che, vittime del rigore delle economie domestiche e del taglio sul budget destinato ai regali dei bambini, registrano giri di affari da 11.900 euro. Il 2009, a quanto pare, è stato anche l'anno buio degli autosaloni, i cui redditi hanno viaggiato a quota 12 mila euro, persino meno dei fiorai che hanno intascato 12.300 euro se proprietari di bancarella, e 300 euro di più se titolari di un negozio. A dar retta ai numeri snocciolati dal dipartimento delle Finanze, una bancarella di fiori e piante rende quanto l'attività di un orefice, che nonostante tratti in oro e preziosi riesce a intascare ogni mese solo qualche spicciolo in più dei canonici mille euro. Va solo un po' meglio agli stabilimenti balneari: chi ha in concessione un pezzo di spiaggia destinato a ospitare lettini e ombrelloni porta a casa in media 13.600 euro ogni anno. Poco sembrerebbe, ma a loro discapito, la categoria spiega di lavorare solo tre o quattro mesi all'anno. I tassisti, anima barricadera della protesta anti-liberalizzazioni contro il governo di salvezza nazionale, intascano in media 14.200 euro l'anno, duecento in meno del reddito di impresa o da lavoratore autonomo dei rivenditori di barche, più fortunati però a loro volta dei concessionari di auto, nonostante un giro d'affari inferiore. Crisi o no, gli italiani non rinunciano a cappuccino e cornetto, così i baristi nel 2009 sono riusciti a incassare 15.800

euro, mentre i peccati di gola hanno fruttato ai pasticciere «ben» 19 mila euro, permettendogli di distinguersi tra i meno fortunati. Un capitolo a parte lo meritano i professionisti per i quali i redditi d'impresa sono mediamente più alti: gli architetti toccano i 30.500 euro, gli avvocati i 58.200 euro, mentre gli studi medici possono contare su 68.300 euro all'anno. Almeno sino a quando terminerà l'era ante-liberalizzazioni.

"Ho pagato le vacanze a Formigoni" – Giovanni Trinchella

Milano - «La stessa Immobiliare Mais ha pagato varie volte noleggi di barche e vacanze esotiche allo stesso Ponzoni e al suo capo Formigoni». E' in una lettera-testamento di un ragioniere, sequestrata dalla Guardia di Finanza durante una perquisizione, l'affermazione che ha scatenato la quarta bufera in pochi mesi sul Pirellone, dopo i casi di Nicole Minetti, Franco Nicoli Cristiani e Filippo Penati. Sì perché ieri all'alba finanziari, su ordine del gip di Monza Maria Rosaria Correrà su richiesta del pm Walter Mapelli, hanno consegnato cinque ordinanze di custodia cautelare per bancarotta, corruzione, concussione, peculato, finanziamento illecito ai partiti. E il primo della lista – anche se misteriosamente all'estero da poche ore prima del blitz delle Fiamme Gialle – è Massimo Ponzoni, ex assessore, ma tuttora consigliere regionale e segretario dell' Ufficio di Presidenza. A seguire Antonino Brambilla (che si è subito dimesso), vice presidente e assessore della Provincia di Monza e Brianza, già assessore all'urbanistica di Desio, Filippo Duzioni, imprenditore bergamasco, Rosario Perri, ex assessore della provincia di Monza e Brianza nonché dirigente del settore tecnico del comune di Desio, Franco Riva, commercialista di Cesano Maderno, già sindaco e assessore all'urbanistica del comune di Giussano. Tutti i politici di area PdL. Cuore dell'inchiesta, stralciata da un'indagine della Dda di Milano anche sulla 'Ndrangheta, il fallimento della società immobiliare «Il Pellicano», di cui Ponzoni è stato amministratore e da cui avrebbe «distratto» tanto denaro. Società di cui erano soci il ragioniere Sergio Pennati, la signora Rosanna Gariboldi, moglie dell'onorevole Giancarlo Abelli e coinvolta nell'inchiesta milanese su Santa Giulia, e Massimo Buscemi, attuale assessore regionale alla Cultura (quest'ultimi estranei all'inchiesta, ndr). Ebbene Pennati, spaventato da minacce del consigliere a suo dire «in stile mafioso», in tre paginette sversa su Ponzoni, «suo socio in varie iniziative da circa cinque anni», ogni tipo di accusa, alcune anche di tipo strettamente personale. Secondo Pennati Ponzoni ha speso per la sua campagna elettorale 1 milione e 600 mila euro con il denaro di varie società che poi avrebbero tenuto «a libro paga» tre giornalisti, avrebbero pagato «il figlio dell'onorevole Romani... per prestazioni che lo stesso non ha mai fatto», l'assunzione di «una ragazza di Comunione e Liberazione in cambio di voti del movimento in Brianza». Ma non solo avrebbe «bidonato» anche la signora Gariboldi, per 260 mila euro «mentendo sul valore di un terreno», senza dimenticare presunti manipolazioni degli appalti per le pulizie dell'ospedale Niguarda, interventi sui Piani di Governo del Territorio di alcuni comuni lombardi, sovrapproduzioni di contratti di società immobiliari, finte caparre per operazioni immobiliari che non andavano mai a buon fine. Roberto Formigoni smentisce categoricamente di conoscere Pennati e la società citata: «Non ho mai usufruito di vacanze o barche pagate da questi signori o da questa azienda». Di Ponzoni dice che i fatti contestatigli sono «indubbiamente gravi, che dovranno essere verificati, ma che rivestono comunque una loro gravità». Ponzoni, mister 11 mila voti, persa la sua carica di assessore eppure è rimasto potente per il gip che cita «le conversazioni intercettate dopo la sua esclusione dalla Giunta, laddove Ponzoni parla di una prevista sua delega per i lavori dell'Expo 2015». Un fatto tanto più inquietante se si pensa all'ombra della criminalità organizzata che aleggia su Ponzoni che al telefono si vanta di aver potuto fare a meno – diversamente dalle elezioni del 2005 – dei voti dei calabresi: «Mi sono tolto di mezzo la grande soddisfazione di arrivare primo... secondo sono arrivato con Carugo e terzo mi sono tolto i voti di certi personaggi affiliati a certi clan». A Ponzoni sarebbe arrivato anche un assegno, incassato dalla nonna del politico, da parte di Salvatore Strangio (arrestato nel maxi blitz anti 'Ndrangheta del luglio 2010) tramite un suo collaboratore per «sondare la disponibilità ad appoggiare la candidatura di un soggetto a loro vicino».

Naufragio, ambasciate in allarme – Flavia Amabile

Le parole sono calibrate come ci si aspetta da ambasciate e consolati, la realtà che si intuisce dietro la diplomazia di prammatica è diversa, da due giorni si va alla ricerca spasmodica di elenchi da confrontare tra quelli ufficiali della Costa crociere e quelli delle dogane o semplicemente in base alle telefonate alle famiglie. E, una volta, avuta conferma delle persone trovate, ricostruire un'identità ufficiale visto che tutto quello che avevano giace da giorni immerso nell'acqua del mar Tirreno. A dire il vero dovrebbe essere la compagnia armatrice a occuparsi del rimpatrio ma è evidente che con 4229 passeggeri di 62 nazioni diverse, c'è bisogno dell'aiuto delle ambasciate per evitare che l'operazione assuma caratteri biblici. Tedeschi e inglesi, ad esempio, hanno inviato dei team nella zona del naufragio per compiere in modo più rapido l'operazione. I tedeschi sono i più colpiti con i loro 11 o 12 dispersi, il numero non è ancora certo. All'Ambasciata di Francia hanno costituito un'Unità di crisi, come hanno fatto tutti i Paesi con molti connazionali a bordo della nave naufragata davanti all'isola del Giglio. Sono in 463 i francesi che avevano deciso di unirsi alla crociera: 462 passeggeri e un membro dell'equipaggio. «Siamo preoccupati per la sorte di quattro connazionali, sono due coppie che non sono state ritrovate», ammette il portavoce dell'Ambasciata, Sebastien Minot. L'ambasciata degli Stati Uniti in Italia ha lanciato su Twitter un appello per trovare due dispersi americani. Si chiamano Gerald e Barbara Heil, sono due pensionati del Minnesota, «forse a bordo» della nave, scrive la sede diplomatica, indicando l'indirizzo email al quale rivolgersi se si hanno notizie dei due (ItalyConcordiaUSC.state.gov) e pubblicando sul social network anche una loro foto. In totale gli americani sulla nave erano in 120. Sono 297 i filippini presenti negli elenchi della Costa Crociere: 296 fanno parte dell'equipaggio, una è una signora sposata con uno spagnolo. «E' stato difficile ricostruire tutti i nomi, c'è stata molta confusione - spiegano dall'ambasciata - ma ci siamo riusciti e ci teniamo a dire che i nostri connazionali sono stati tutti molto bravi e preparati». Usano cautela anche da Londra. «Per quanto possiamo dire ora, sulla base delle informazioni disponibili, tutti i 35 britannici coinvolti sono salvi», afferma il ministro degli Esteri britannico, William Hague. La maggior parte dei 23 passeggeri e 12 membri dell'equipaggio britannici dovrebbero essere già tutti a Roma dove sono in corso le procedure per il rimpatrio. «È principalmente responsabilità

della compagnia armatrice rimpatriare le persone, ma lo staff dell'ambasciata e del consolato sono disponibili a fornire assistenza», precisa il ministro. Sono 108 i passeggeri russi della Concordia. L'ambasciata a Roma ha già iniziato a fornire loro un documento provvisorio di viaggio ma non mancano le polemiche. Come spiega il consigliere Igor Bagdashev, in una intervista all'agenzia di stampa Interfax, c'è molta perplessità sulla consuetudine di ritirare i passaporti all'imbarco. «Ci hanno detto che è pratica comune», sottolinea Bagdashev. «Mi è difficile in questo momento commentare questa abitudine, ma in generale, un passaporto russo è di proprietà della Federazione russa o dei suoi cittadini».

Se la viltà batte il "compito della vita" – Pierangelo Sapegno

Non sappiamo se come Lord Jim anche il comandante Francesco Schettino dovrà correre tutta la sua vita, da un posto all'altro, fra la vergogna e il rimpianto, per sfuggire ai suoi demoni. Anche nel romanzo di Joseph Conrad, il primo ufficiale era scappato su una scialuppa dalla sua nave in tempesta. Processato e degradato, fu costretto a scappare con la sua ignominia senza riuscire a perdonarsi il suo errore, trovando riscatto solo alla fine in una terra lontana. L'eroismo serve nei film, o nei libri. Francesco Schettino dev'essere costretto ad affrontare altri fantasmi, cercando fra i rimorsi di un errore. Ma come per Lord Jim, ormai niente sarà più come prima. E' che ci sono errori che cambiano la vita. L'errore dell'uomo ha sempre qualcosa di imponderabile in sé, qualcosa che resta difficile da giudicare, come il peccato: una paura, un sentimento, a volte solo un pensiero, che ne determina l'azione. In fondo, che cos'è l'errore se non un peccato. Sono le conseguenze che ne classificano la gravità. Ecco, la fuga e l'atto di viltà, hanno una accezione più grave di tutti gli altri, semplicemente perché appartengono anche a noi, alle nostre fragilità e alle nostre miserie, e noi sappiamo bene quanto dobbiamo combattere ogni giorno per superarle. La viltà di un altro ci indebolisce. Ma la viltà di chi comanda ci umilia, ha qualcosa in sé che non è spiegabile se non con il rifiuto e lo spregio. Il generale Giacomo Zanussi raccontava così in un suo diario la fuga del Re e degli Alti Comandi da Roma, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: «Sono passate le sei. Qualche soldato, fermo sui marciapiedi, davanti agli edifici del Ministero della Guerra e dello Stato Maggiore, saluta. Ma gli altri, i più, restano come sono, berretto di traverso, viso torvo, mani in tasca. Annusano la fuga dei capi». Quel peccato costò la vita di 1300 soldati e cittadini anonimi, mentre una fila vocante di 250 ufficiali con le loro famiglie si riversava disordinatamente sulla tolda della corvetta Baionetta nel porto di Pescara, fra insulti preghiere e spintoni, per scappare a Brindisi. Come si vede, c'è sempre, nella diversità delle azioni, una diversità ancora più evidente di comportamento. Non è solo la dignità del coraggio, o la vergogna della fuga. Il commissario di bordo Manrico Giampedroni risponde quasi sorridendo, sdraiato su un lettino, con la mano e il braccio fasciato e la gamba ingessata, che lui ha fatto quello che doveva fare, mica di più. «Quello era il mio compito», dice. «Credo che anche il comandante abbia fatto il suo». E' il senso del dovere, quello che ti eleva, la fatica di fare il tuo compito ogni giorno e tutti i giorni. Non è così semplice come sembra. Molti di noi ci riescono. Ma sono i migliori. Perché non devi sbagliare. L'ammiraglio Persano, nel 1866, perse la battaglia di Lissa contro Wilhelm von Tegetthoff, il comandante austriaco che parlava in veneto ai suoi marinai, che erano tutti triestini, istriani, dalmati e veneziani. Ritornò in Italia annunciando una grande vittoria, fino a quando non vennero pubblicati i bollettini della battaglia: gli italiani, nonostante una flotta numericamente superiore, si erano ritirati con due navi corazzate affondate e 620 morti, contro i soli 38 degli austriaci, che non avevano perso alcuna unità. Il proprio compito bisogna farlo sino alla fine. Nessuno riuscì a capire l'enorme e inutile bugia raccontata dall'ammiraglio. Ma certo, per commettere un errore del genere, tutti pensarono che doveva averne nascosto uno più grande. Quello più grande commesso da Francesco Schettino, non possiamo giudicarlo. Tocca agli altri farlo. Come quei soldati che vedevano correre via la Fiat 2800 grigioverde con il re e il generale Puntoni, anche a noi non resta che guardare. E lui non l'abbiamo visto fra i volti dolenti dei turisti disperati e di tutti quelli che adesso stanno lottando contro il mare e contro il tempo per salvare l'ultima vita. Lì c'erano solo gli uomini di tutti i giorni, quelli che accettano il compito della vita. Fino in fondo.

Usa, processo al comandante della Costa Concordia – Maurizio Molinari

NEW YORK - Responsabile di aver portato la nave all'impatto con lo scoglio, lontano dal timone nell'attimo decisivo perché era al bar a bere con delle donne, colpevole di aver nascosto ai passeggeri la situazione di allarme e vigliacco nell'abbandonare il «Concordia» al naufragio senza curarsi di chi lasciava indietro: per l'America il responsabile del «Titanic italiano» ha nome e volto di Francesco Schettino, il «comandante codardo» riuscito a condensare tutti i peggiori difetti di marinaio e di uomo. «Se potessi parlare con quel comandante gli direi che è un gran codardo». Le parole di Emily Lau, passeggera di 27 anni sopravvissuta al naufragio del Costa Concordia, entrano nelle case di milioni di americani dagli schermi di «Good Morning America», il popolare programma del mattino della tv Abc. «Si è rivelato un vigliacco - aggiunge, seduta a fianco del marito Benji Smith, 34 anni - perché era responsabile di tutti noi ma ha lasciato indietro centinaia di persone, abbandonandole». La coppia di Boston, che era in luna di miele, parla da uno studio tv con alle spalle l'immagine del Colosseo mentre pronuncia l'atto d'accusa contro Schettino. È una denuncia nella quale si riconosce gran parte del pubblico americano. Per il «New York Times», «Schettino ha mancato di offrire assistenza ai passeggeri ed ha abbandonato la nave», diventando responsabile dell'«errore umano» che ha causato la tragedia e la tv Cbs per visualizzarlo mostra una cartina del Tirreno, illustrando il cambio di direzione deciso dal capitano che ha indirizzato il «Concordia» verso lo scoglio. Il titolo del servizio è «Captain Off Course» con un gioco di parole per dire che «è stato ovviamente il capitano» la causa di tutto essendo andato volontariamente «fuori rotta». Sul tabloid di Manhattan la foto di Schettino serve per mettere all'indice quello che il «New York Post» definisce «il chiaro responsabile dell'abbandono della nave» che con le sue azioni ha violato le regole basilari non solo della navigazione ma dell'etica del mare fino al punto da obbligare, suggerisce «Usa Today», una revisione sulle misure di sicurezza in tutte le crociere commerciali, perché d'ora in poi i passeggeri non potranno più dare per scontato di avere nel comandante il loro supremo tutore. Ciò che accomuna resoconti dei reporter e testimonianze dei sopravvissuti è che Schettino sembra essere riuscito a sommare i peggiori difetti professionali e umani perché, come scrive il «New York

Daily News», «prima ha guidato la nave contro le rocce e poi l'ha abbandonata tre ore prima dell'ultimo passeggero». Il fatto che una coppia di anziani del Minnesota Gerald e Barbara Heil - sia fra le 16 persone ancora disperse trasforma il processo al «comandante codardo» in una sorta di reality show, che vede i conduttori della Cnn entrare su un set riadattato a ponte di comando per far partecipare gli spettatori all'incredibile serie di azioni errate e spregevoli all'origine di una vicenda che evoca il disastro del Titanic, del quale il 15 aprile ricorre il centenario. Ad aggiungere disprezzo sul comandante italiano è il popolare sito Internet californiano «News Late» che racconta: «Schettino si vanta di essere stato un eroe salvando migliaia di vite, ma i passeggeri affermano che è stato solo un codardo» perché dopo aver mandato la nave fuori rotta «nel momento in cui colpiva lo scoglio roccioso lui non era ai comandi ma stava al bar, bevendo in compagnia di più donne» e subito dopo «ha fatto dare dagli altoparlanti il messaggio errato, affermando che non c'era nessuna situazione di allerta». Amanda Warrick appartiene all'ultimo gruppo di passeggeri che è stato evacuato e punta l'indice contro il «vigliacco che ci ha abbandonato» perché «assieme ai miei fratelli abbiamo temuto di morire quando siamo rimasti soli a bordo della nave per oltre un'ora e mezza, dopo che tutte le scialuppe se ne erano andate». Per l'America abituata a narrare le gesta degli italiani «brava gente», da chi salvò gli ebrei perseguitati durante la Seconda Guerra Mondiale a chi negli ultimi anni ha saputo aiutare la ricostruzione civile in Iraq ed Afghanistan, Schettino è una drammatica eccezione che svela l'altro volto del Belpaese.

Repubblica – 17.1.12

"Il Comandante tutto il tempo al telefono". L'ultima ipotesi: rotta suicida per una sfida – Carlo Bonini e Marco Mensurati

GROSSETO - Il naufragio della "Concordia" restituisce altri segreti. E le parole del procuratore capo di Grosseto, Francesco Verusio, lo confermano. "Al di là della posizione del comandante, stiamo valutando le eventuali responsabilità dell'intera catena decisionale", dice. È un'affermazione volutamente anodina, ma sufficientemente chiara. Che annuncia nuovi avvisi di garanzia, almeno tre, e dissimula le domande intorno a cui ruota l'inchiesta. Chi ha assunto davvero le sciagurate decisioni della notte di venerdì 13? Il solo Francesco Schettino? Cosa è accaduto in plancia tra le 21.42 (il momento dell'impatto con il granito degli scogli del Giglio) e le 22.58, momento in cui viene registrato l'ordine di evacuazione della nave? Cosa ha saputo in quei frangenti l'armatore, la "Costa Crociere"? E che ruolo ha avuto? Perché tanto ritardo per impartire il più ovvio e ragionevole degli ordini? Perché è stato deciso un "inchino" all'isola con modalità di manovra così azzardate? Nelle ultime ventiquattro ore, tra Grosseto, Orbetello, Porto Santo Stefano e Livorno, sono stati ascoltati dagli inquirenti una decina di testimoni chiave. L'intero quadro ufficiali della Concordia. Tra loro, Salvatore Orsini e Silvia Coronica (secondo e terzo ufficiale), gli ufficiali di coperta Martino Pellegrini, Andrea Bongiovanni, Giovanni Iaccarino e Alessandro Di Lena. E nei loro ricordi, è una nuova messe di dettagli che, messi insieme, accreditano una nuova incredibile ipotesi. Che venerdì 13, Francesco Schettino stesse in realtà conducendo una sfida. Dimostrare "ancora una volta" di che cosa era capace in mare. Del resto, lo vedremo, lo aveva già fatto. Sulla stessa nave, il 17 dicembre. AL TELEFONO CON LA COSTA - Torniamo dunque alla notte di venerdì. E ai 60 minuti in cui si gioca il destino della "Concordia", del suo equipaggio e dei suoi 4.200 passeggeri. Cosa accade in plancia, dopo l'impatto? Racconta l'ufficiale Alessandro Di Lena: "Il comandante si è attaccato al suo telefono cellulare. Ha fatto numerose chiamate. Noi gli facevamo domande. "Comandante, che si fa?". Ma lui, niente, era sempre al telefono". Al telefono con chi? Almeno tre diversi ufficiali in plancia riferiscono un dettaglio cruciale. "Schettino chiama almeno tre volte, forse quattro, Ferrarini, con cui parla a lungo". Roberto Ferrarini è il "Marine operation director", il responsabile dell'unità di crisi e controllo della flotta "Costa". I due parlano per prendere quali decisioni? Interpellate da Repubblica, fonti della società armatrice, spiegano: "È vero, Schettino ha contattato Ferrarini una prima volta alle 22.05 e a seguito di quella comunicazione sono state attivate le procedure di emergenza". Bene. Ferrarini ordina forse al comandante di evacuare la nave? O di allertare la Guardia Costiera? Se lo fa, perché Schettino ignora la disposizione (l'evacuazione sarà ordinata solo alle 22.58 dopo un'ulteriore insistenza della Guardia Costiera)? E se effettivamente Schettino fa di testa sua, perché, la mattina del 14, la società armatrice difende la correttezza del comportamento del suo comandante? La "Costa" sostiene ufficialmente di "non poter violare in questa fase il segreto di indagine" e dunque di non poter dare risposte sul contenuto di quelle tre telefonate. Ma, ufficiosamente, fonti interne alla compagnia riferiscono che, effettivamente, le comunicazioni di quella notte con Schettino sono movimentate. Il comandante ammetterebbe infatti di avere "un problema grave a bordo", ma, a quanto riferiscono ancora le fonti, lo minimizzerebbe, sostenendo di potercela fare. È un fatto - e questa volta a riferirlo sono due ufficiali in plancia - che la terza e ultima delle telefonate con Ferrarini, prima di evacuare la nave, si chiude con le parole del comandante. Affranto. "La mia carriera finisce qui. Mi licenziano". CON PALOMBO AL CELLULARE - Ferrarini non è il solo con cui Schettino passa quell'ora cruciale al telefono. C'è anche il commodoro in quiescenza Mario Terenzio Palombo, l'ufficiale che, per quattro anni, è stato il suo comandante sulla "Serena", la nave gemella della "Concordia". Il destinatario dell'inchino. Interrogato in procura, Palombo, conferma di aver parlato quella notte con Schettino. Di averlo chiamato lui, dopo essere stato avvertito dal sindaco del Giglio, che la Concordia aveva dei problemi. È così? Altre fonti investigative, spiegano che, in realtà, "si sta verificando se Schettino fosse al telefono con Palombo già al momento dell'impatto con gli scogli". In una sorta di "diretta telefonica" del suo azzardo (la procura ha chiesto di acquisire i tabulati del cellulare del comandante). È un fatto che Palombo, dopo aver parlato con Schettino contatta la Costa Crociere, come conferma la compagnia: "Effettivamente, Palombo, che è uno stimatissimo comandante, con una lunga carriera in Costa, risulta aver contattato Gianni Onorato, il direttore generale. Ma quando la società era ormai già al corrente dell'emergenza". NEL VENTRE DELLA NAVE ALLAGATA - Dobbiamo immaginare la scena, tra le 21.42 e le 22.58. Schettino attonito in plancia e al telefono. I passeggeri con i salvagenti indossati, in attesa di ordini. Il quadro diventa drammatico nelle parole di Giovanni Iaccarino, primo ufficiale. "Alle 21.42, dopo l'impatto - riferisce a verbale - il comandante mi ordina di scendere in sala macchine. Mi precipito e lo spettacolo è

terrificante. Tutto allagato. Avevo letteralmente l'acqua alla gola. Allagato il comparto motori. Allagati i generatori. Allagato i quadri di trasmissione elettrica". Iaccarino si attacca all'interfono e grida in plancia quello che vede. "Allagato comparto motori", "allagato generatore". In plancia, lo "copiano" ripetendo ad alta voce quello che ascoltano. Sono fuori uso le pompe, fermi i motori. Tutti aspettano una risposta scontata: l'evacuazione. Anche perché, sulla nave, funziona ormai una sola fonte di energia. Un piccolo "Isotta Franchini" diesel. Il "Paperino", come chiamano in gergo il generatore di emergenza sul ponte più alto della "Concordia", in grado di alimentare soltanto le luci di emergenza a bordo. Iaccarino, torna a gridare all'interfono quello che vede ogni dieci minuti. Ma non c'è risposta. Schettino è al telefono. L'ORDINE DI SALIRE SULLE SCIALUPPE - Intorno alle 22.30, in plancia, è chiaro che attendere una risposta dal comandante è inutile. Accanto a Schettino è rimasto di fatto il solo Dimitri Christidis, ufficiale superiore greco (sarà con lui "appennellato" nella scialuppa che li porta in salvo nella notte). Altri ufficiali decidono di investire di fatto del comando della nave Roberto Bosio, il comandante in seconda, un ligure che con Schettino ha sempre avuto rapporti di profonda diffidenza e rivalità marinara. Bosio è per l'immediata evacuazione e, infatti, comincia le operazioni anche senza l'ordine ufficiale. Bosio non deve avere tutti i torti se è vero quello che riferisce ancora Di Lena: "Per i primi quaranta minuti dall'impatto, la nave è rimasta in assetto. Avremmo potuto agevolmente calare le scialuppe con i passeggeri su entrambe le murate. Saremmo arrivati tutti a terra senza neanche bagnarci i piedi". LA FOLLIA DI MARSIGLIA - La Concordia sta affondando e per la prima volta i suoi ufficiali hanno la forza di ribellarsi al loro comandante. Non l'avevano avuta il 17 dicembre scorso quando - è l'altra sconvolgente verità che emerge dai verbali - Schettino mette a repentaglio una prima volta la nave, carica di passeggeri. Quel giorno, la Concordia è all'ancora nel porto di Marsiglia. Il vento soffia tra i 50 e i 60 nodi. Una tempesta. Racconta l'ufficiale di coperta Martino Pellegrino: "Ci radunò sulla banchina e ci informò che saremmo usciti comunque, nonostante quel vento. Ci fu un silenzio agghiacciante. Ci guardammo tra di noi, ma non avemmo la forza di parlare. Poi, ci ordinò di ispezionare i respingenti della banchina, per assicurarci che tenessero". Quel giorno, infatti, la manovra è spericolata. La "Concordia" lascia la banchina con le "macchine avanti tutta" facendo leva proprio su quei respingenti, come fossero una molla. LA SFIDA DEL GIGLIO - Marsiglia il 17, il Giglio il 13. Sembra una cabala scaramantica. Ma forse - è l'ipotesi degli inquirenti - è una terribile "sfida marinara". Schettino vuole dimostrare a se stesso e agli altri ufficiali della Costa quello di cui è capace. La notte del 13 - come hanno ora accertato i nuovi rilievi cartografici - ordina all'ufficiale di rotta di definire la traiettoria per accostare il Giglio. Nel sistema elettronico di comando integrato - racconta ancora Pellegrino - viene immessa la rotta "278° nord-ovest" per arrivare a 0,5 miglia da terra (900 metri). Ma quando la "Concordia" vede le luci del Giglio, Schettino prende il timone. "Passiamo in manuale", ordina. "Comando io". E quell'accosto per l'inchino, diventa una roulette russa.

Concordia, corsa contro il tempo. "In 48 ore piano per i serbatoi"

ISOLA DEL GIGLIO - Due giorni, sperando che la nave non affondi: è questo il tempo entro il quale dovrà essere pronto il piano per lo svuotamento dei serbatoi della Costa Concordia, naufragata venerdì notte all'Isola del Giglio. I serbatoi della nave contengono 2.400 tonnellate di olio combustibile molto denso che, se finissero in mare, causerebbero un disastro ambientale che potrebbe coinvolgere oltre all'Isola anche la costa. Così il ministro dell'ambiente Corrado Clini ha dettato i tempi per l'intervento: "La Costa Crociere dovrà presentare entro 48 ore un piano di svuotamento dei serbatoi, che sarà analizzato per verificarne le condizioni di sicurezza, ammesso che la nave rimanga in posizione. Se la nave dovesse affondare avremmo bisogno di tutt'altre operazioni perché potrebbe anche spezzarsi. Se questo dovesse accadere è difficile fare una previsione ed è l'incubo che abbiamo da tre notti". Il ministro, che ieri ha annunciato che il governo delibererà lo stato d'emergenza 1, ha ribadito che si tratta di "una corsa contro il tempo perché lo svuotamento non può essere fatto finché non terminano le operazioni di soccorso"; la ragione è che a bordo della Costa Concordia non deve trovarsi nessuno, "perché le operazioni di svuotamento" potrebbero provocare "uno sbilanciamento della nave". Una buona notizia è intanto arrivata dalla Guardia costiera: le chiazze segnalate da ieri nei pressi della Costa Concordia non sono di carburante, ma di "sostanze leggere ed evaporabili". E' normale, si spiega, che liquidi di questo genere possano comparire intorno a una nave, per di più di 114 mila tonnellate. La Guardia costiera ha anche reso noto che è stata attivata "una procedura standard" per intervenire nel caso di una reale fuoriuscita di combustibile. Da ieri una sorta di barriera di "panne assorbenti" circonda la parte emersa del serbatoio. E la corsa contro il tempo è anche contro quello meteorologico: un peggioramento avrebbe pesanti conseguenze sia sulle operazioni di soccorso e di ricerca dei dispersi sia sull'eventuale spostamento della nave, che già si è mossa di circa dieci centimetri, aumentando il rischio di un affondamento. Secondo le previsioni, fino a domani il tempo dovrebbe rimanere buono.

"Voti comprati, l'ombra della 'ndrangheta". Le accuse del gip, l'incarico al figlio di Romani

– Sandro De Riccardis e Emilio Randacio

MILANO - I rapporti con Roberto Formigoni, a cui l'ex assessore Massimo Ponzoni avrebbe pagato noleggio di barche, vacanze, gioielli. L'appoggio della 'ndrangheta alle Regionali lombarde nel 2005. I rapporti con i politici del centrodestra, le consulenze al figlio dell'ex ministro Paolo Romani, le telefonate con Paolo Berlusconi, i politici descritti come "i 4/5 marinai di pregio" che rischiano insieme "alle navi che stanno per saltare", ossia le società del politico sull'orlo del fallimento. Le duecento pagine dell'ordinanza del gip Maria Rosaria Correrà, con cui accoglie le cinque richieste di custodia cautelare - tre ai domiciliari - dei pm di Monza, raccontano il protagonismo dell'attuale consigliere regionale Pdl. Tra appalti e un fiume di denaro usato per finanziare la sua scalata politica. **I rapporti col governatore Formigoni.** Nella lettera sequestrata all'ex socio di Ponzoni, Sergio Pennati, indagato per bancarotta fraudolenta per il fallimento de "Il Pellicano", si parla di noleggi di barche e vacanze esotiche, pagati dall'immobiliare Mais "a Ponzoni e al suo capo Formigoni". Negli atti dell'inchiesta "i costi sostenuti dalla Pellicano per spese di gioielleria" che "secondo

l'attendibile ricostruzione di Pennati, si riferiscono a un regalo acquistato da Ponzoni per Formigoni". Pur non essendo nell'ordinanza, sarebbe un vaso da 12mila euro. Di Formigoni si parla anche in una telefonata tra due uomini vicini a Ponzoni che raccontano di un colloquio tra il governatore e Paolo Berlusconi che, nel 2010, discutono della possibilità che Ponzoni faccia l'assessore. Il timore è che "le sue vicissitudini finanziarie - scrive il gip - avrebbero potuto irrimediabilmente comprometterne la carriera politica". **Le consulenze al figlio di Romani.** La Gdf trova un finanziamento di 70mila euro, senza gara pubblica, per l'"Evento Valtellina 2007" alla "In Studios", amministrata da una donna. Che racconta: "Incontrai Federico Romani, un reporter, che si sarebbe occupato del filmato. Che io sappia non c'è stato né bando né concorso. Feci un preventivo di 70mila euro, comprendeva anche il lavoro di Romani. Qualcuno mi ha detto poi che è figlio di un politico". **Le minacce e l'appoggio della 'ndrangheta.** In una perquisizione a Pennati, viene rinvenuto un foglio, con le sue ultime volontà. Scrive che se "mi capitasse qualcosa, la colpa sarà di Ponzoni" da cui è "stato minacciato nell'ultimo mese per ben tre volte". È il 2009. "Minacce in stile mafioso - scrive - per il mio diniego ad uscire dalle società. Ponzoni mi ha detto "Stai attento, io ti schiaccio"". Il gip parla esplicitamente di 'ndrangheta e di "un radicato e diffuso sistema di illegalità che presenta come dato comune l'asservimento della funzione pubblica all'interesse privato". A rendere "più allarmante questo contesto affaristico", c'è "l'ingerenza del crimine organizzato". La Gdf trova nel pc della sorella di Ponzoni ("ha contribuito all'organizzazione delle campagne elettorali del fratello") il curriculum di Annunziato Moscato, arrestato nel 2010 nella maxi operazione della Dda di Milano contro la 'ndrangheta. **Voti comprati con soldi delle società.** Pennati spiega che la spesa totale della campagna elettorale di Ponzoni "è di 1.600.000 euro". Denaro "arrivato in minima parte da sovvenzioni, per il resto sono state utilizzate varie società che hanno pagato - scrive - fortune in prestazioni o forniture o prelevate ingenti somme in contanti per comprare voti e pagare ristoranti". **"I marinai di pregio".** Filippo Duzioni, arrestato, "collegamento tra imprenditori e politici", chiede a un imprenditore di aiutare Ponzoni, "per tre navi che stanno per affondare con 4/5 marinai di pregio". Per il gip, "agevole è identificare nelle tre navi le società Il Pellicano, Immobiliare La Perla, Sm Piermarini, in stato di grave crisi, e nei "marinai di pregio" i soci delle prime due: Massimo Ponzoni, Giorgio Pozzi, Massimo Buscemi e Rosanna Gariboldi (moglie di Gian Carlo Abelli, ex assessore, ndr), tutti politici in carica".

L'arcipelago della Lega nell'orbita di Berlusconi – Ilvo Diamanti

La Lega è sempre stata abile ad agitare la bandiera del governo e dell'opposizione, al tempo stesso. Ne ha fatto un fattore di successo. Ma ora che dal governo è passata all'opposizione sembra soffrire. Costretta a recitare una parte cui non è abituata. Che non le è più congeniale. Anche per questo l'insofferenza del gruppo vicino a Bossi - o che se ne fa scudo, per promuovere i propri interessi - è esplosa, nel corso dell'ultima settimana. Contro Roberto Maroni, il leader che ha spinto il partito lungo la strada dell'opposizione. "La Lega: unica opposizione al governo Monti", come ha scandito lo stesso ieri sera a Che tempo che fa 1. Al governo, ma anche al Pdl. E, ovviamente, a Berlusconi. Che è lo stesso. Certo, il tentativo di emarginare Maroni dal partito - in pratica: di metterlo fuori - impedendogli di partecipare a incontri e iniziative sul territorio risponde anche alla "guerra di successione". Che nella Lega, oggi, appare più aspra rispetto a quella di "secessione". Tuttavia, il problema principale del Carroccio, in questa fase, è di tipo politico piuttosto che personale. Come tornare alla "lotta" dopo tanti anni di "governo"? Con un gruppo dirigente - centrale e locale - che non vi è più abituato? Come riscoprirsi anti-berlusconiani, dopo tredici anni di fedele alleanza con Berlusconi? A una parte significativa del gruppo dirigente leghista, infatti, la strategia di opposizione risulta sopportabile finché viene esercitata contro il governo tecnico. E il suo sponsor: il Presidente della Repubblica. Finché non entra in collisione con Berlusconi e il Pdl. In modo diretto. Votare contro la manovra finanziaria e contro le politiche del governo, d'altronde, non produce effetti concreti. La maggioranza parlamentare di cui dispone il governo tecnico è larga. Non solo: la Lega fa apertamente quel che molti parlamentari ed elettori del Pdl pensano oppure dicono, senza poter far seguire i fatti alle parole. Ma il discorso cambia sostanzialmente quando entrano in gioco gli interessi diretti di Berlusconi e della sua cerchia di fedeli. Come nel caso di Cosentino. Allora la scelta della Lega e di Maroni di fare opposizione "sul serio" diventa lacerante. E insostenibile. Non solo per Berlusconi, ma anche per una parte della Lega. Da ciò il dietrofront di Bossi, costretto dal Cavaliere a cambiare posizione, lasciando "libertà di coscienza" ai leghisti in occasione del voto in Parlamento. Cioè: permettendo - e indicando - loro di agire diversamente dalla linea imposta da Maroni in Commissione. Per spiegare questo rovesciamento di atteggiamento si è evocata la capacità di "ricatto" esercitata da Berlusconi nei confronti di Bossi. Tuttavia, non c'è bisogno di richiamare pressioni e interessi personali per spiegare il sostegno di Bossi e di una parte dei parlamentari leghisti alle richieste di Berlusconi. Il fatto è che la Lega appare, da tempo, un'isola dell'arcipelago berlusconiano. La corrente nordista e antistatalista del forza-leghismo (come lo definì Edmondo Berselli). Un partito che, negli ultimi anni, ha puntato sulla polemica anti-europea e, soprattutto, sulla questione della sicurezza e dell'immigrazione. Riuscendo a crescere molto e in fretta, dal punto di vista elettorale e istituzionale. È la "terza ondata" (come l'ha definita Roberto Biorcio), durante la quale la Lega, attestata intorno al 4% nel 2006, ha scavalcato l'8% alle politiche del 2008, il 10%, alle europee del 2009 e il 12% alle regionali del 2010. Di conseguenza, la Lega si è inserita - in modo ampio e rapido - nei luoghi di governo, a livello locale e centrale. Ma anche nei consigli di amministrazione e nelle direzioni di enti statali e locali, fondazioni bancarie, aziende a partecipazione pubblica. È, così, cresciuto un "ceto politico" leghista meno sensibile al richiamo dell'identità e dei valori. E più attento alla logica degli interessi. Tanto che Maroni, ieri sera, a Fabio Fazio che gli chiedeva quale idea ispirasse la sua azione, ha evocato "la Lega degli onesti". Contrapposta alla "Lega degli intralazzi e dei conti all'estero". Quella attuale, insomma. Corrotta dal potere. È, tuttavia, difficile rassegnarsi all'opposizione per un partito che si è insediato - e abituato - al governo, in molte parti del Nord - e ora anche in alcune zone del Centro. È, quindi, difficile, rompere con il Pdl. Con cui è alleata da 13 anni. Senza perdere capacità competitiva alle elezioni. A partire dalle prossime elezioni amministrative (parziali) di primavera. Alle quali, secondo Maroni, (lo ha sostenuto ieri sera da Fazio) la Lega dovrebbe correre da sola. Coerentemente con la sua attuale posizione politica. La "terza ondata" ha, dunque, allargato le distanze fra elettori, militanti e dirigenti. Ha favorito il coesistere di un linguaggio di

opposizione con le pratiche di (sotto)governo. Ha, inoltre, reso inattuale e inadeguato il modello carismatico di massa, su cui il partito si è retto fin dalle origini. Perché il leader storico, Umberto Bossi, stenta ormai a suscitare passione e identificazione personale. La sua malattia gli rende più difficile comunicare. Tanto più controllare l'organizzazione del partito. Il suo carisma non è più indiscusso né indiscutibile, come un tempo. La sua dipendenza dalla cerchia di politici e familiari che lo circonda appare evidente. E ne indebolisce l'immagine. Mentre è cresciuta la popolarità di Roberto Maroni. (Tanto più dopo l'operazione censoria, di questi giorni.) Anche se non al punto di oscurare l'immagine del Capo. Dai sondaggi di Demos (giugno-novembre 2011) emerge, infatti, come, il leader preferito, per il 33% degli elettori leghisti, sia Umberto Bossi, per il 29% Roberto Maroni. Tutti gli altri leader, praticamente, non contano. (Calderoli, Zaia, Cota e Salvini ottengono, ciascuno, circa il 3% di preferenze). Da ciò l'impossibilità di imporre "una" leadership. Così, al gruppo degli amici e dei familiari di Bossi non è possibile emarginare Maroni, come si è visto in questa occasione. Ma è difficile anche per Maroni subentrare a Bossi, senza il sostegno di Bossi - o, peggio, contro di lui. D'altronde, gran parte dei sostenitori di Maroni (9 su 10) nutre fiducia in Bossi. Una conferma, come ha osservato ieri Gad Lerner su questo giornale, che si tratta di due figure non alternative e competitive, ma complementari. Il populista e il governativo. Costretti a recitare in ruoli innaturali e contraddittori. Bossi, la maschera "populista", recita la parte del partner fedele e leale di Berlusconi. Verso cui è cresciuta l'insofferenza dei militanti. Mentre Maroni, il "governativo", recita la parte di leader della "Lega d'opposizione" - e, soprattutto, "di lotta". È francamente difficile immaginare che orientamenti, componenti, leader così diversi e contrastanti possano coesistere - ancora a lungo - in queste condizioni. Sotto lo stesso tetto.

Corsera – 17.1.12

Sei miliardi di euro sottratti all'Erario - Fiorenza Sarzanini

ROMA - In tre anni hanno provocato un «buco» nel bilancio dello Stato pari a 6 miliardi e 250 milioni di euro, quasi un terzo della manovra da 20 miliardi già varata dal governo di Mario Monti per il 2012. Sono i dipendenti pubblici accusati di danno erariale, dopo essere finiti sotto inchiesta per reati che vanno dalla corruzione alla truffa, dall'omissione in atti d'ufficio all'abuso. Ma anche per semplici «negligenze» nello svolgimento delle proprie mansioni. Funzionari e impiegati che sfruttano il lavoro dei propri colleghi e nella maggior parte dei casi riescono ad arricchirsi. Complessivamente, 14.327 persone che tra il 2009 e il 2011 sono state «segnalate» dalla Guardia di Finanza alla Corte dei Conti e per molte di loro è scattata anche la denuncia penale. Si tratta di una minoranza, ma capace di mandare in crisi il bilancio. Soltanto nell'ultimo anno sono state 883 le «ispezioni» effettuate dai finanzieri, 4.148 le «segnalazioni» per una «perdita» quantificata in un miliardo e 841 milioni di euro. Il settore della spesa sanitaria rimane in cima alla lista degli sprechi e delle ruberie, ma molti altri sono i campi dove la «cattiva gestione» si mescola all'illecito. Uno è certamente quello delle case popolari, amministrate spesso con l'obiettivo di favorire parenti, amici e potenti. E poi c'è il mercato delle consulenze, con amministrazioni locali che addirittura sostituiscono i dipendenti con «esperti» ingaggiati all'esterno e pagati con parcelle da capogiro. E proprio sull'attività di controllo nel settore della spesa pubblica che - al pari dell'evasione fiscale - si concentrerà l'attenzione investigativa della Finanza anche nel 2012 come ha ribadito nella sua direttiva il comandante generale Nino Di Paolo, proprio alla luce dei risultati ottenuti. **Le case vuote e i «senzacontratto».** A Catania il direttore dell'Ente Case Popolari aveva assegnato un negozio a suo figlio - che non ne aveva diritto - e non si è preoccupato di allegare neanche la richiesta, tantomeno di riscuotere il canone. Del resto sono moltissimi gli alloggi che aveva concesso a parenti e amici e alla fine ha provocato un danno di 42 milioni di euro. Grave è anche il «buco» causato da 21 tra amministratori comunali e responsabili di un altro Istituto case popolari che hanno consentito a numerosi inquilini di prendere possesso degli immobili, ma non hanno mai stipulato con loro un contratto di locazione e alla fine non hanno potuto pretendere neanche un euro. C'è anche il caso di un ente con 83 milioni di affitti non riscossi e lì per cercare, inutilmente, di recuperarli è stata autorizzata una consulenza legale che ha provocato un ulteriore esborso di tre milioni di euro. Altri problemi sono stati riscontrati dai finanzieri al momento di censire gli appartamenti lasciati vuoti. In un caso si è scoperto che c'erano 50 alloggi popolari pronti da anni e mai utilizzati: il mancato introito verificato è stato di due milioni di euro, da sommare alle spese di ristrutturazione per renderli nuovamente abitabili dopo anni di abbandono. Numerose indagini sono state avviate pure sulla «cartolarizzazione» degli stabili perché al momento della cessione è stato determinato un prezzo molto inferiore al valore di mercato. Fatti i conti, l'ammanco complessivo per il 2010 e il 2011 è stato di 170 milioni di euro con 70 persone denunciate alla Corte dei Conti e 34 alla magistratura ordinaria. **Il record del primario e le Tac private.** I casi più frequenti di «danno» sono quelli dei medici che lavorano per il Servizio sanitario nazionale e senza autorizzazione svolgono anche attività privata. Negli ultimi due anni, denunciano i finanzieri, «le verifiche per le prestazioni mediche "intramoenia" hanno consentito di scoprire un danno pari a 172 milioni di euro e di deferire ai giudici contabili 190 dipendenti, mentre nei confronti di 71 è scattata anche la denuncia penale». Il record di quest'anno spetta a un primario che ha svolto oltre 3.500 visite presso il proprio studio privato senza naturalmente dichiarare i relativi ricavi. Alcuni suoi colleghi di una Asl che percepivano le indennità di esclusiva, uscivano per andare a visitare i pazienti, ma per giustificare le assenze presentavano falsi contratti per attestare che andavano a insegnare. Il «sistema» è stato sfruttato in maniera costante in Calabria: i finanzieri hanno denunciato alla Corte dei Conti 115 medici e 25 impiegati della Asp di Catanzaro contestando loro un danno complessivo di 12 milioni di euro. Il meccanismo di illecito riguarda la «Alpi», vale a dire l'attività libero professionale intramuraria. Chi l'accetta può svolgere lavori esterni soltanto in casi particolari e con il «visto» del dirigente. E invece si è scoperto che nessuno effettuava i controlli e questo ha consentito al personale ora finito sotto inchiesta di lavorare fuori e di svolgere l'attività privata addirittura all'interno di una clinica che non aveva le autorizzazioni per alcune prestazioni che invece venivano effettuate. Altrettanto grave è il caso di tre medici che dichiaravano sul foglio presenza di essere al lavoro, mentre facevano visite nei propri studi privati dall'altra parte della città o addirittura in un'altra provincia. La «segnalazione» delle Fiamme Gialle ai giudici contabili riguarda

incassi «in nero» per 200 mila euro, ma è stata presentata anche una denuncia penale per truffa. Stesso reato è stato contestato ad alcuni specialisti che utilizzavano Tac e risonanze magnetiche delle strutture pubbliche per i propri pazienti privati. **I medici del lavoro e le «ispezioni».** Truffa, falso e concussione sono gli illeciti addebitati ad alcuni dottori che lavoravano in una struttura ispettiva sull'igiene e la sicurezza negli ambienti di lavoro e avevano accettato consulenze da quelle stesse aziende che dovevano tenere sotto controllo. Onorario concordato: mezzo milione di euro, oltre a docenze e corsi di formazioni pagati a parte. Al momento appare inspiegabile il comportamento del direttore sanitario di un ospedale che, come viene sottolineato nella relazione della Guardia di Finanza «ha autorizzato personale sanitario dipendente all'esercizio dell'attività libero professionale intramuraria ambulatoriale presso strutture private non accreditate, pur avendo a disposizione spazi realizzati ad hoc utilizzando un finanziamento pubblico di quasi 700 mila euro». **I consulenti legali.** Il caso più eclatante è certamente quello di un Comune che - nonostante potesse contare su un ufficio legale interno - aveva affidato incarichi esterni per un'attività che, come hanno riscontrato le Fiamme Gialle, era «seriale, superflua e svolta soltanto formalmente». Questo non ha comunque impedito un esborso di ben 21 milioni di euro. Nel dossier si evidenzia come quello dei lavori affidati a personale non dipendente sia ormai un vero e proprio «sistema» che consente agli alti funzionari di gratificare amici e parenti con un danno per il bilancio da centinaia di milioni di euro e soprattutto a discapito di quegli «esperti» interni che potrebbero svolgere perfettamente le stesse mansioni.

Europa – 17.1.12

Coste a rischio e nuove regole - Roberto Della Seta e Francesco Ferrante

Da anni si discute dei rischi legati al passaggio delle petroliere e delle navi da crociera in tratti di mare che andrebbero tutelati e protetti. E dunque la prima lezione da trarre dalla tragedia del Giglio è proprio quella di rivedere le regole per quanto riguarda le rotte di queste enormi imbarcazioni. Occorre subito mettere in sicurezza ecosistemi marini delicati e preziosi, e farlo ora con la tragedia della Concordia ancora negli occhi è tutto fuorchè una mossa guidata dall'emozione e dall'emergenza, perché già adesso in quel tratto di mare stanno transitando altre imbarcazioni gigantesche, con il loro carico di petrolio, affrontando persino il mare "forza 9", come nel caso della nave cargo Venezia della Grimaldi Lines, che il mese scorso ha perso nelle acque dell'isola della Gorgona 198 fusti contenenti materiali pericolosi. D'accordo, la manovra spericolata che più di un comandante delle navi Costa ha fatto per ricevere "l'inchino" di fronte al Giglio probabilmente non la rivedremo più, ma ciò non è sufficiente per mettere in sicurezza i luoghi più sensibili dal punto di vista ambientale, che si tratti della laguna di Venezia, delle aree protette marine o delle piccole isole. Ogni anno infatti verso le coste italiane viaggiano ben 178 milioni di tonnellate di petrolio, quasi la metà di tutto il greggio che arriva in direzione dei porti del Mediterraneo, crocevia delle petroliere di tutto il mondo. Attraverso 12 raffinerie, 14 grandi porti petroliferi e 9 piattaforme di estrazione off-shore, movimentata complessivamente oltre 343 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi all'anno a cui vanno aggiunte le quantità di petrolio e affini stoccati in 482 depositi collocati vicino al mare, che hanno una capacità di quasi 18 milioni di metri cubi. Nei nostri mari, al largo dell'arcipelago toscano in particolare, c'è un transito continuo e incontrollato di vere e proprie carrette del mare, superpetroliere insicure, a scafo singolo, in grado di distruggere ecosistemi e intere economie turistiche. Purtroppo l'allarme per questa situazione di pericolo permanente rimane da anni, per così dire, sottotraccia, perché quasi unicamente le associazioni ambientaliste e i comuni direttamente interessati chiedono al governo di fare la propria parte per la tutela di alcune delle aree più pregiate e delicate del Mediterraneo, come ad esempio nel caso dell'isola d'Elba, il cui consiglio comunale ha chiesto l'interdizione per un raggio di cinque miglia attorno alla stessa isola del traffico marittimo di petroliere, navi da carico o da trasporto passeggeri che hanno una stazza lorda superiore alle 10.000 tonnellate. Occorre metter fine ad "abitudini" consolidate che si fondano su convenienze e interessi, e rivedere subito le scelte scellerate che il precedente governo ha fatto, perché se già attualmente sulla prevenzione si fa veramente poco, con una flotta di pronto intervento contro l'inquinamento marino da idrocarburi di soli 40 mezzi navali, a guardia di 8 mila km di coste, con i tagli del governo Berlusconi dal prossimo anno il programma avrà risorse pari a zero euro.